

# PAGINE ISTRIANE

PERIODICO MENSILE

## SPIGOLATURE MONTIANE

I Nella *Biblioteca Civica* di Trento c'è una lettera autografa di Vincenzo Monti, pubblicata in parte nel 1836<sup>1)</sup> e sfuggita interamente al Bertolli e al Mazzatinti<sup>2)</sup>. È diretta al giurista trentino Francesco Vigilio Barbacovi (n. Taio 1738, m. 1825), ben noto come autore di un *Progetto d' un nuovo codice giudiziario nelle cause civili* e come cancelliere del Principe Vescovo di Trento. Non saprei del dono di che opera o, anzi, di che opere, stando alle precise parole della lettera, il Monti ringraziasse il Barbacovi. Si tratterà verisimilmente delle più recenti: *Della interpretazione delle leggi o De' mezzi di prevenire le rivoluzioni negli Stati o Della durata degli stati opulenti e de' grandi imperii o Della differenza delle pene da imporsi ai delitti de' nobili e de' plebei*, scritti<sup>3)</sup>, che, se non corrispondevano in tutto alle idee più avanzate del tempo, avevano il pregio di agitare con larghezza ed equità di vedute le più gravi questioni d'attualità. Gli elogi del Monti, dettrattane la solita enfasi, non erano dunque ingiustificati.

Milano, 1 Luglio 1818.

*Oncrandissimo S.ignor Conte.* — Meriterei davvero di essere detto uno sciagurato, se professando le Lettere non sapessi<sup>4)</sup> che il Conte Vigilio Barbacovi è uno de' più illustri intelletti de' nostri giorni, e l'oracolo di quella vera e grande Giurisprudenza che tratta dai santissimi fonti della ragione assicura, o per lo meno dovrebbe<sup>5)</sup> assicurare all'uomo contra la forza il più sacro de' suoi interessi, la civile sua libertà. Le vostre opere,

<sup>1)</sup> *Lettere inedite di quaranta illustri italiani del sec. XVIII*, Milano, Bravetta, 1833, p. 136 sg.

<sup>2)</sup> *Vinc. Monti*, Lettere ined. e sparse, racc., ord. e ill. da Alf. Bertolli e Gius. Mazzatinti, Torino, I 1903, II 1896.

<sup>3)</sup> Contenuti nel vol. VII degli *Opuscoli spettanti alla scienza del governo e della legislazione*, Trento, Monanni, 1818.

<sup>4)</sup> Il Barbacovi è di fatti nominato dal Monti in lett. a Cesare Ariei [Milano] 1 giugn. [1811]: «Siete anche nella dupla di segretario per la sezione di Verona in confronto del trentino Barbacovi»; cfr. *Bert.-Mazzat.*, II 51.

signor Conte, dovrebbero per mio avviso formare gran parte del Breviario de' Principi, e di coloro che governano a loro senno il cuore de' Principi. Ma fatalmente <sup>1)</sup> nel più dei Reggitori de' popoli avverasi la sentenza del Macchiavelli il quale disse che la grande Politica è come la Natura che veglia ed intende alla conservazione della specie, ma si fa giuoco dei diritti e della vita degl' individui: sentenza poco diversa da quella di Socrate che nella Politica non vedea che la scuola degli assassini.

Io non sono buon giudice della scienza che voi, illustre Signore, sì altamente insegnate nelle classiche vostre opere: ma sento che elle sono dettate dall'amore dell'uomo; e ciò mi tira mirabilmente a venerarvi e ad amarvi. Ed ora che vi è piaciuto farmene dono prezioso non so trovare parole che eguagliino la pienezza della mia gratitudine, e parmi di essere divenuto una qualche cosa nel vedermi da voi onorato di tanta benevolenza.

Quanto alle lodi di cui mi siete sì libera'e a me non torna conto il disingannarvi, e mostrarvi che non le merito. Mi sono però cari i vostri conforti: e all'uscire del terzo volume <sup>2)</sup> della mia *Proposta* sarò a pregarvi di voler gradire l'offerta che in attestato di riverenza vi farò dell'opera mia.

Conservate all'onore della Filosofia una vita così preziosa, e se la mia preghiera non è superba, ponete nel numero de' più devoti vostri servitori V. Monti.

Al Chiarissimo Sig.r Conte Francesco Vigilio Barbacovi, Trento.

II Un'altra lettera, autografa presso la medesima Biblioteca, ed inedita, è indirizzata <sup>3)</sup> al senatore Filippo Maffei, padre, a quanto so <sup>4)</sup>, del rinomato poeta-traduttore Andrea <sup>5)</sup>, e ci mostra il Monti nel poco lieto ufficio di *raccomandatore*.

<sup>1)</sup> Le parole da *Ma fatalmente ad assassini* mancano nella stampa succitata del 1836. Varianti: lin. 3: *Virgilio*; lin. 17: *dettate dall'amore degli uomini*; lin. 26: *ponetemi* e punto fermo dopo *sercitori*. — La trascrizione di questa e della lettera seguente dagli autografi, oltre alla collazione della prima con la stampa del 1836, fu eseguita dalla sig.na Vera Maria degli Alberti, alla quale rendo qui grazie.

<sup>2)</sup> Cioè la parte I del vol. II (1819) della *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, Milano, dall'imp. r. Stamperia, 1817-24.

<sup>3)</sup> È senza data, ma dai timbri postali, come ho in cortesia (e gliene rendo grazie) dal Chr.mo prof. Ludovico Oberziner, Bibliotecario della Comunale di Trento, si rileva, che la lettera, spedita da Milano, era giunta a Verona ai 17 sett. del 1821.

<sup>4)</sup> *Raff. Barbiera*, Il salotto della cont. Maffei e la società milanese (1834-1886), Milano, Treves, 1896, p. 12. — *Franc. Ambrosi*, Scrittori ed artisti trentini, Trento, Zippel, 1894<sup>2</sup>, p. 163 sg. — Dal lungo, ove scrivo, non mi è dato ricorrere a fonti migliori per notizie più ampie e sicure intorno a questo Filippo Maffei senatore. Forse è quel *Maffei*, che in una lettera di Paride Zajotti ad Antonio Salvotti, da Milano, 10 ott. 1833 (cfr. *Aless. Luzio*, Ant. Salvotti e i processi del ventuno, Roma, Soc. ed. Dante Alighieri, 1901, p. 315) è nominato come ex-Consigliere aulico presso l'I. R. Tribunale supremo di giustizia (Senato Lombardo-Veneto) in Verona. Nel 1821 era in funzione, come mi conferma il Chr.mo G. Biadego, Bibliotecario della Comunale di Verona: e qui lo ringrazio della cortesia.

<sup>5)</sup> Tra il Monti e Andrea Maffei v'era, com'è risaputo, già da qualche anno relazione d'amicizia.

*Pregiatissimo Sig.r Senatore.* — Per le relazioni del mio raccomandato Dottor Baretta <sup>1)</sup> mi era già noto con quanto zelo ed amore avea Ella preso a proteggerlo; e con mio sommo contento per la sorte di quell' infelice ne veggio ora l' effetto nella nomina, che di lui si è fatta a Cancelliere nella Pretura di Bormio. Quantunque i nostri voti non siano interamente stati adempiti, nulladimeno l' esser egli stato messo in carriera non è poco; e il Baretta saprà, ne sono sicuro, con tanta soddisfazione de' suoi superiori adempir bene il commesso officio, che non tarderà a farsi degno di miglior destino.

Io le rendo intanto grazie di cuore di quanto ha fatto per lui; e spero che la sua buona condotta sarà presso di Lei efficace raccomandazione per l' avvenire.

Un tenero abbraccio per me al degno suo figlio, a cui mi pregio di essere in tutta la forza della parola vero amico. Alla Contessa Mosconi <sup>2)</sup> che qui si trova, consegnerò l' esemplare promessogli della nuova edizione <sup>3)</sup> della mia Iliade e della Basvilliana.

Onoratemi de' vostri comandi, e porgetemi occasione di far manifesta coll' opera la gratitudine, la stima, e l' affetto con cui mi protesto Dev.mo ed Obb.mo Serv.e ed A.co V. Monti.

Al Nobile Uomo Il sig.r Sen.e Filippo Maffei, Verona.

<sup>1)</sup> 'Forse', mi scrive l' egr. sig. G. Biadego sunnominato, 'si tratta di Don Domenico Giovanni *Baretta* dottore in legge, nel 1848 consigliere dell' I. R. Tribunale d' appello, generale e superiore giudizio criminale in Venezia, cfr. *Manuale del Regno Lombardo Veneto per l' anno bisestile 1848*, Milano, imp. regia Stamperia, p. 591'.

<sup>2)</sup> Senza dubbio la Clarina Mosconi, de' *talenti* e del *cuore* della quale 'parlano abbastanza le Epistole d' Ippolito Pindemonte, e le lettere di Vincenzo Monti' (cfr. *Lettere di C. Vannetti*, Verona, Libanti, 1844, per nozze Mosconi-Albertoni, dedicataria) e che presentava, con lett. da Verona, 14 nov. 1821, al medico Aglietti <sup>4)</sup> Vinc. Monti, quando questi si recava a Venezia assieme al Peticari (cfr. *Pomp. Molmenti*, *Galanterie e salotti veneziani*, in 'Nuova Antologia', Roma; 16 genn. 1904, p. 212 sg.). Vedi lettere a lei in *Vinc. Monti*, Opere ined. e rare, Piacenza, Stamp. del Maino, 1835, V 163 ecc. ecc. — Da non confondersi, adunque, con 'la bionda Elisabetta Mosconi, vagheggiata da Ippolito [Pindemonte], dal Bertola', da Clem. Vannetti, dal Bettinelli ecc., la quale 'spiccava per meravigliosa bellezza, per spigliata gentilezza di modi e per squisitezza di gusto' nel circolo di Silvia Verza (cfr. *Gius. Picciola*, *L'epistolario di C. Vannetti*, Firenze, 1881, pp. 45-57). Quest' ultima, nata Contarini, vedova del conte Giac. Mosconi, era morta di 55 anni ai 17 magg. 1807 e il Pindemonte, che spessissimo l' avea nominata nelle sue poesie e le avea dedicata un' epistola, la pianse ne' famosi vv. 358 sgg. de' suoi *Sepolcri* (cfr. *Ugo Foscolo*, *Poesie liriche scelte*, con prefaz., note e append. per cura del sac. *Michelangelo Gracelli*, Torino, Tipogr. e libr. Salesiana, 1897<sup>3</sup>, p. 86).

<sup>3)</sup> Non saprei indicare precisamente queste nuove edizioni.

<sup>4)</sup> Questo dott. Francesco Aglietti, racconta lo *Stancovich*, *Biogr. d. nom. dist. d. Istria* <sup>2</sup>, p. 947, 'al momento della demolizione del tempio dei Serviti' ha raccolte le ossa del nostro Santorio, 'le quali sono presso di lui religiosamente conservate per collocarle, a tempo opportuno, nell' Ateneo presso all' indicata epigrafe ed al busto'. Giulia Querini, vedova dell' Aglietti, consegnò le dette ossa al dott. Francesco Cortese, prof. d' anatomia all' Università di Padova, che le accettò 'col disegno di depositarle in un pubblico stabilimento' ecc. Cfr. *La Provincia dell' Istria*, 1877, XI, 36 ove si cita una lett. del Cortese ad Emm. Ant. Cicogna, 28 ag. 1839, tratta dalle 'Inscrizioni venezian.' del *Cicogna*, III, 670 sg.

Saprebbe qualche benevolo lettore dirò, dove siano andate a finire le ossa del nostro Santorio!

III Poichè oggi, direbbe il Mazzoni <sup>1)</sup>, de' grand' uomini 'ricerchiamo le briciole anche ammuffite' e quanto anche indirettamente li riguarda ci par degno d'essere conosciuto, ecco qua un biglietto di Teresa Pickler, moglie del Monti, a Caterina Zajotti, moglie del famoso, o, secondo che si vuole, famigerato Paride <sup>2)</sup>. L' autografo <sup>3)</sup> è serbato dalla *Biblioteca Civica* di Trieste, nella collezione Zajotti.

*Mia buona e cara Amica.* — Se vuoi condurre le tue bambine al Teatro Filodrammatico, t'invio i biglietti, giacchè mi sono toccati, questa volta, in buona situazione. Ricevi un abbraccio dalla tua amica Aff.ma T. Monti.

Di casa 20 Marzo 1828.

Alla Sig.a Catina Zajotti, S. P. M.

Se non altro, è una testimonianza di più delle amichevoli relazioni, che, in virtù delle lettere, più forti della politica, avvincevano sì curiosamente Vincenzo Monti a quel Paride Zajotti, che, a pochi mesi dal nostro biglietto, dovea tesserne, per suo espresso incarico, l'apologia <sup>4)</sup>.

Ferdinando Pasini

<sup>1)</sup> *Guido Mazzoni*, Sonetti inediti di Vinc. Monti, in 'Nuova Antologia', Roma, 16 magg. 1888, p. 205.

<sup>2)</sup> *Memorie della vita e degli studi di Paride Zajotti*, in *Par. Zajotti*, Della letteratura giovanile, Trieste, 1814, p. XVI: 'Nel 1827 all'età sua di ventiquattr'anni menò moglie, e n'ebbe due figlie e un figlio'. La moglie dello Zajotti chiamavasi appunto Caterina: Eloisa (vivente), maritata Derin, una delle due figlie; Bice, maritata Sandrinelli, l'altra (cfr. 'Una memoria di Bice Zajotti. Sandrinelli', Il 6 settembre 1859', Venezia, Tipografia del Commercio); Paride, il figlio, morto a Venezia, ove, dicono (ma non fidatevi) le *Memorie dell'I. r. Accademia di s. I. e a. degli Agiati ecc. ecc.* Rovereto, Grigoletti, 1903, p. 676, fu 'Redattore dell'*Eco dei Tribunali*'. Debbo le notizie familiari alla cortesia dell'egregio avv. dr. Ger. Vidacovich (Trieste), genero della sig.ra Eloisa Zajotti-Derin, al quale sien rese qui pubbliche grazie.

<sup>3)</sup> Sul foglio di guardia è scritto d'altra mano: 'Un biglietto da casa 20 Marzo 1828 a Caterina Zajotti S. P. M.' 'Monti Teresa Pichler moglie di Vincenzo Monti'.

<sup>4)</sup> *Vinc. Monti*, Opere ecc. 1832, I 5 sg. e 19 sgg.: 'Notizie sulla vita e l'ingegno di V. M.', anonime.

## L'italianità di Pisino nei secoli decorsi

Le origini della città di Pisino, di questa vigilante e animosa scolta italiana dell'Istria, alla di cui conquista nazionale gli Slavi convergono da alcuni decenni i loro sforzi pertinaci, non vanno ricercate, come per le altre città della provincia, nell'antichità più remota; coincidendo esse, indubbiamente, con la fondazione del castello, avvenuta nel IX secolo ad opera de' primi feudatari germanici, che, invasa l'Istria dopo la conquista franca, vi si adagiarono da padroni, asservendola e sfruttandone le ricche energie.

Il castello, sorto sul territorio ed a breve distanza dell'antico Pisino — il *Pisinum de supra* o *Pisinum maius* dei documenti medievali, allora luogo di una certa rilevanza, vantando, unitamente a Pedena, rango e titolo di città — ne assunse il nome, che fu l'unico suo nome volgare e della lingua scritta latina, mentre i baroni tedeschi lo ribattezzarono, per la sua centrica posizione, *Mitterburg*, ossia castello di mezzo.

Ogni residenza baronale, per quanto alpestre e remota, raccoglieva in breve intorno a sé un aggregato di abitazioni rustiche, cui assicurava protezione e difesa; così anche intorno al castello di Pisino — solidamente piantato nella roccia, sul ciglio di quell'immenso burrone, detto volgarmente *la foiba*, meraviglioso per orrida bellezza — sorsero le prime umili case de' famigliari e coloni feudali, alle quali si aggiunsero in seguito quelle di alcuni artigiani forestieri, che venivano a prestare la loro opera remunerativa tanto ai signori castellani che ai loro dipendenti e sudditi. Per tal modo da presso alla rocca andò formandosi gradatamente un piccolo borgo, che prese un qualche notevole sviluppo appena dopo che Pisino, infeudata insieme ad altre castella e ville dell'Istria interna, dai vescovi di Parenzo — che l'ebbero in dono dai re d'Italia, probabilmente da Ugo di Provenza — ai conti di Gorizia, divenne il centro e la capitale di un vasto corpo territoriale, la cosiddetta Contea di Pisino o Contea d'Istria, che abbracciava una terza parte di tutta la provincia. D'allora il piccolo borgo s'accrebbe un po' alla volta di numerosi abitatori non soltanto rustici ma anche nobili, che l'abbellirono di più ampi e appariscenti edifici, lo dotarono di qualche istituzione civile ed umanitaria, come, ad esempio, l'ospizio fondatovi dal capitano della contea

Giovanni Mosconi, e vi infusero un po' di vita sociale; così che dopo il secolo XV esso assunse l'aspetto di una modesta ma gentile cittadina, pur conservando inalterato il proprio carattere eminentemente feudale sino quasi la metà del secolo passato.

\* \* \*

Non possiamo formarci un concetto molto esatto delle condizioni etniche e linguistiche di Pisino e dei paesi circostanti durante il Medio Evo, e ciò per la quasi assoluta mancanza di fonti e notizie sincere relative. Senza dubbio, la campagna era, già dall'Ottocento, in gran parte occupata dagli Slavi, poveri servi della gleba, oppressi e avviliti sotto il dispotismo brutale dei pochi ma potenti feudatari tedeschi, che si erano annidati nelle cupe bicocche costruitesi sulle creste dei più aspri dirupi. La plebe rurale era slava e l'alta e bassa nobiltà allemanna; ma nelle principali castella e terre murate, come Pedena, antica sede vescovile, Gallignana, Gimino, Antignana e Bagnoli ossia Bogliuno, l'elemento italico — ultime reliquie sporadiche delle distrutte popolazioni autoctone romanizzate — resistette alla forza di espansione e di assimilazione delle genti sopravvenute, mantenendo vive ininterrottamente, anche nella notte dei secoli più remoti e più barbari, in quegli estremi limiti montani dell'Istria, le tradizioni dell'antica civiltà latina. Il che, del resto, non può meravigliare, ove si consideri anzitutto l'enorme divario morale esistente fra gli aborigeni ed i nuovi venuti: i primi pur nell'abiezione di quei tristi tempi conservavano almeno una parvenza residuale di civiltà, che li rendeva infinitamente superiori ai secondi, barbari affatto, non ancora o appena da poco convertiti al Cristianesimo. Inoltre l'originario carattere etnico delle prefate terre del Contado pisinese veniva mantenuto e alimentato dai continui rapporti delle stesse coi paesi vicini della Polesana e del Parentino, rimasti per quasi tutto il Medio Evo schiettamente italiani.

Come nella restante Istria, così anche nella Contea di Pisino la lingua diplomatica e notarile fu, già in quel tempo, comunemente la latina; persino i conti di Gorizia l'usavano, a preferenza della tedesca, nelle relazioni scritte coi propri vassalli istriani, particolarmente nelle investiture feudali, do-

nazioni ecc. <sup>1)</sup> Di documenti medievali in lingua croata abbiamo un solo unico esempio nell'atto di confinazione del 2 novembre 1395 fra Cosliaco e Moschienze <sup>2)</sup>, cioè fra un castello baronale all'estremo confine orientale della Contea e dell'Istria e una piccola terra liburnica soggetta alla Signoria di Castua. E che la detta scrittura fosse stata stesa in croato non per altro che per compiacere i capi della comunità di Moschienze ignari dell'idioma latino, lo comproverebbe la circostanza che in quel medesimo giorno una donazione dei signori di Cosliaco al Convento della B. V. presso il lago d'Arsa fu rogata invece in lingua latina <sup>3)</sup>. Esiste, è vero, un certo preteso atto di regolamento generale de' confini fra le terre dei conti di Gorizia, dei patriarchi d'Aquileia e dei Veneziani in Istria, che porta la falsa data del 5 maggio 1325 e che sarebbe stato scritto nelle tre lingue latina, tedesca e croata; ma lo stesso non è altro, notoriamente, che una fraudolenta compilazione, sulla base di atti autentici latini di epoche diverse (che vanno dal principio del Trecento alla fine del Quattrocento), eseguita appena nei primordi del sec. XVI e soltanto in lingua slava e in caratteri glagolitici (da cui si fecero poi delle cattive traduzioni latine e italiane) da qualche prete croato per incarico dell'Amministrazione della Contea di Pisino, che credeva di potersene servire, a loschi fini, in ispecie a' danni dei Veneziani, i quali però erano troppo astuti ed esperti in materia per non avvedersi tosto dell'apocrifità del documento.

Chi oggi per vezzo di partigianeria politica, volendo dimostrare l'esistenza in Istria d'una ipotetica cultura letteraria croata nel Medio Evo, si appiglia ancora — dopo quanto fu

<sup>1)</sup> Vedi nel «Codice dipl. istr.» i documenti del 5 ottobre 1194; 24 febbraio 1222; 27 febbraio 1305; 4 aprile 1312; 20 giugno 1365 ecc.

<sup>2)</sup> Fu stampato dal Kukuljevic a pag. 46-47 del volume *Acta croatica dei Monumenta historica Slav. merid.*

<sup>3)</sup> Cod. dipl. istr. — Ricorderemo in tale proposito, che fra tutti i documenti del Convento di Paolini sul lago d'Arsa, cioè atti fondazionali, di donazione, compravendita, locazione ecc. inoltre, diplomi imperiali, urbani, registri d'amministrazione, che si conservavano fino a pochi anni fa nel castello di Bellai raccolti in copia in un codice intitolato: *Incursum rerum Monasterij B. V. Mariae a donatione et colatione* (A. 1395-1782) non ne abbiamo trovato alcuno steso in croato, bensì, ad eccezione di due diplomi tedeschi di Federico III imperatore, del 1456 e 1469, e di una dichiarazione di vendita, pure in tedesco, di Giorgio Kersainer, del 1436, tutti gli altri sono scritti in latino oppure in italiano.



scritto e riscritto sull'argomento da Gian Rinaldo Carli a Carlo De Franceschi — a codesta puerile e ridicola mistificazione glagolitica, alla quale manca assolutamente ogni carattere di autenticità così nella forma come nella sostanza, non può più scusare la propria malafede che con l'ammissione di una completa ignoranza della diplomatica e della storia <sup>1)</sup>.

Esistono numerose convenzioni per questioni di confini, erbatici ecc. dei secoli XIV, XV e XVI non soltanto fra i paesi del territorio goriziano (rispettivamente austriaco) ed i finitimi paesi dei territori patriarcale e veneto, ma anche fra le singole terre e ville della Contea, convenzioni compilate tutte ed esclusivamente in lingua latina <sup>2)</sup>, la sola lingua ufficiale dei documenti pubblici e privati allora usata nella città e distretto di Pisino, ed alla quale venne sostituita nel sec. XVII la lingua colta volgare, cioè l'italiano. Persino gli atti ed i registri dell'amministrazione capitanale venivano scritti in gran parte in latino prima, ed in italiano di poi; il tedesco, di cui vi si faceva un uso parziale ancora nel sec. XVI, andò sempre più trascurato, e finalmente nel secolo successivo del tutto abolito, anzi disconosciuto, come avremo l'opportunità di vedere più avanti.

Sufficienti dati ci dimostrano che nel Cinquecento la città di Pisino — che contava allora col borgo esterno e coi casali sparsi all'intorno, circa 1500 abitanti — era già un piccolo centro di vita italiana. Il comune, invero, non si elevava gran fatto per importanza e per sviluppo autonomico al di sopra delle umili comunità rurali del circondario; ma il suo capo e rappresentante, eletto, come negli altri luoghi, dai dodici consiglieri della cosiddetta *Banca* e che aveva bisogno della conferma ossia investitura capitanale, non portava il titolo di *supano*, bensì di *gastaldo*, mentre i di lui due coadiutori si appellavano, di solito, *giudici rettori*. Un pubblico notaio di autorità impe-

<sup>1)</sup> Cfr. Carlo De Franceschi, Studio critico sull'istrumento della pretesa reambulazione di confini del 5 maggio 1325 ecc. in Arch. Triest. N. S. XI.

<sup>2)</sup> Così, ad esempio, le convenzioni del 2 luglio 1363 fra Cosliaco e Albona del 6 maggio 1443 fra Gimino e Due Castelli; del 12 maggio 1461 e 4 giugno 1493 fra Rozzo e Lupoglavo; del 16 maggio 1531 fra Vragna e Veprinaz e fra Ercest e Veprinaz; del 17 giugno 1535 fra Pisino e Montona; del 16 aprile 1539 fra Cosliaco e Moschierenize; del 12 maggio 1563 fra Pisino e Vermo; del 15 ottobre 1593 fra Pisino e Pisinvecchio ecc. ecc.



riale fungeva da cancelliere del Comune, con l'incarico di rogarne gli atti e le scritture; egli custodiva il *Libro dei privilegi della Contea*, che conteneva, tradotti dal latino e dal tedesco in lingua italiana, tutti i diplomi imperiali ed arciducali con le grazie ed esenzioni accordate dai tempi più antichi ai sudditi di Pisino, ed altri importanti documenti<sup>1</sup>).

L'istruzione pubblica, da prima quasi affatto negletta, cominciò a venir curata alquanto appena nel secolo XVI, in cui alcuni preti intelligenti e volenterosi s'incaricavano, verso un modico compenso, d'insegnare ai figli dei nobili e dei borghesi i primi rudimenti delle lettere latine, e ciò non soltanto in Pisino, ma anche nelle altre maggiori borgate del contado. In seguito, il comune di Pisino cominciò ad assumere per proprio conto un pubblico precettore italiano, il quale doveva fungere pure da organista nella chiesa prepositoriale di S. Nicolò<sup>2</sup>). I giovani pisinesi che intendevano proseguire gli studi di umanità e di filosofia, si recavano a Fiume o a Trieste ad iscriversi in quei Collegi di gesuiti italiani, mentre volendo poi dedicarsi agli studi superiori andavano preferentemente a Padova.

Furono settantatre i giovani della Contea che frequentarono, dal 1646 al 1766, le pubbliche scuole italiane dei PP. Gesuiti di Trieste, cioè quarantuno da Pisino, nove da Gallignana, otto da Gimino, sei da Bogliuno, tre da Lupoglavo, due da Pedena ed uno da ogni singola villa di Borutto, Gradigne, Lindaro e Moncalvo; mentre quale primo rettore di questo Collegio figura un nobile pisinese, il Padre Giacomo Rampelli, che copri tale carica dal 1622 al 1630. Nel numero degli allievi del Collegio triestino troviamo:

Giovanni Ulliani da Bogliuno (1665), Pietro Supperini da Lupoglavo (1667-68), Pietro de Bianchi da Gimino (1670-71), Martino Rapiccio da Pisino (1674-77), Giovanni Grach, Giuseppe Adamich e Giovanni Balde da Gallignana (1674-1680). Francesco de Franceschi, studente di rettorica, da Gallignana (1681), Giacomo e Pompeo baroni Brigido da Lupoglavo (1683-87), Francesco e Michele Rovis da Gimino (1691), Giorgio Supplina da Bogliuno (1701-03), Antonio Crusilla da Bogliuno (1703), Francesco e Giuseppe Costanza da Pisino (1710), Natale Collinas da Pisino (1717-20), Fran-

<sup>1</sup>) Una copia di questa interessante raccolta di documenti viene conservata nell'Archivio provinciale dell'Istria.

<sup>2</sup>) Così pure si stipendiava ogni anno, durante la quaresima, un predicatore italiano, che si faceva venire appositamente dallo Stato veneto.

cesco e Giacomo Gonan da Pisino (1720), Francesco e Mattia Luxetich da Pisino (1721-24 e 1724-28), Mattia Collinas da Pisino (1731-34), Stefano Marcuzi da Pisino (1735-36), Gian Battista Slocovich da Pisino (1736-40), Pietro Pattai da Bogliuno (1743-44), Gian Battista Bianchi da Gimino (1742), Pietro Beorchia da Pisino (1746-48), Mattia de Franceschi da Moncalvo (1746-47), Gioachino Pucich da Pisino (1717-50), Giuseppe e Pietro Segher da Gimino (1751), Ferdinando barone dell'Argento da Pisino (1751-53), Nicolò Scherli da Pisino (1751-55), entrato poi nell'Ordine di S. Francesco, Giuseppe Millosich da Pisino (1753-58), Pompeo Martinich da Gallignana (1759-63), Domenico Dequal da Pisino (1766) ecc.

Nell'elenco, certamente incompleto, degli Istriani e Friulani che frequentarono sino a tutto il secolo XVIII l'Università patavina, compilato dal prof. A. Costa, si trovano compresi i seguenti nomi di studenti pisinesi <sup>1)</sup>:

- A. 1565. *Giorgio Zuetzich* da Pisino, teologo, noto fautore della Riforma.
- » 1633-34. *Antonio Gonano* da Pisino, maestro di filosofia.
- » 1648-49. *Cristoforo Rampelli* di Martino da Pisino, di antica e nobile famiglia elevata poi al baronato, giurista, divenne vicario e più tardi capitano della Contea.
- » 1677. *Andrea Rapicio* di Fabrizio, da Pisino (nato nel 1655), dottore di leggi, fu cancelliere della contea, poi maggiordomo del principe d' Eggenberg in Graz.
- » 1681. *Giacomo Loschi* di Giovanni, da Pisino, giurista.
- » 1682. *Angelo Barbato*, del contado di Pisino, giurista.
- » 1691-96. *Giorgio Bello* di Giacomo, sacerdote, del contado di Pisino (?), giurista.
- » 1692. *Andrea Sigismondo de Luxetich*, da Pisino. Univ. art.
- » 1693. *Francesco de Franceschi* di Giovanni, da Moncalvo, dottore in medicina e chirurgia.
- » 1699. *Pasqualino Gobbi* da Pisino, dottore di leggi, abbracciò la carriera ecclesiastica e divenne canonico e arcidiacono di Pola.
- » 1705 e 1717. *Mattia Ermagora Luxetich* da Pisino, giurista.
- » 1708-09. *Giov. Pietro Pattai* da Bogliuno, dottore di leggi. Copri la carica di giudice dei malefizi in Trieste negli anni 1712-13.
- » 1709. *Antonio Chinappi* di Francesco, da Pisino, dottore di leggi.
- » 1713. *Cosmo Damiano de Franceschi* di Francesco, da Moncalvo, licenziato in chirurgia (mori nel 1728 in Antignana).
- » 1720-21. *Ignazio Rovis*, da Gimino, giurista.
- » 1722-23. *Basilisco Basilisco* di Carlo Luigi, da Pisino, giurista.
- » 1728. *Francesco de Luxetich*, da Pisino, giurista.
- » 1732. *Giov. Francesco Barbato* di Angelo, da Pisino, dottore di leggi.
- » 1755. *Antonio Francesco Pucich* di Antonio, da Gimino, giurista.
- » 1771. *Francesco Saverio Vaxilla*, da Pedena, giurista.

(Continua)

C. D. F.

<sup>1)</sup> Arch. triest. N. S. XX, XXI, XXII.

## Termini geografici dialettali usati in Istria

Oggi urge raccogliere molto; l'azione della civiltà moderna si fa sentire anche nei dialetti meglio riparati fra i monti, portando parole nuove, facendo dimenticare le antiche.... Convieni affrettarsi.

O. MARINELLI

Il dottor Cesare Battisti di Trento fu il primo a raccomandare le raccolte di termini geografici nelle diverse regioni dialettali d'Italia. In un'interessante nota <sup>1)</sup> presentata al terzo congresso geografico italiano, egli annoverava i molteplici argomenti comprovanti l'utilità di questi lavori, tanto per la geografia fisica quanto per quella antropica. Nell'appendice alla detta nota egli offriva un saggio del modo nel quale devono essere eseguite tali ricerche e pubblicava contemporaneamente una serie di vocaboli geografici usati nella regione veneto-trentina <sup>2)</sup>.

Le parole del Battisti caddero su terreno fecondo: subito l'anno dopo Olinto Marinelli pubblicava i termini geografici usati in Sicilia <sup>3)</sup>, staccandosi però dal Battisti tanto nel distribuirli in un certo numero di gruppi naturali, quanto nel limitarsi al campo puramente geografico. Il lavoro del Marinelli avea fatto sorgere fra alcuni studiosi italiani una polemica, causata dall'aver taluno confuso queste raccolte, che si devono limitare solo a nomi *comuni*, con altre che si occupano invece di nomi *propri* e che van chiamate *toponomastiche*. Al primo lavoro ne seguirono degli altri, sul Cadore <sup>4)</sup>, sul Friuli <sup>5)</sup> e sul territorio di Velletri <sup>6)</sup>.

<sup>1)</sup> *Intorno ad una raccolta di termini locali attinenti ai fenomeni fisici ed antropogeografici da iniziarsi nelle singole regioni dialettali d'Italia.* «Atti del III congresso geografico italiano». Vol. II, Firenze, 1899. Pag. 348 e segg.

<sup>2)</sup> Questa raccolta fu completata ultimamente dall'autore; vedi «Tridentum» A. VII, fasc. I, 1904.

<sup>3)</sup> *Termini geografici dialettali raccolti in Sicilia.* «Rivista geografica italiana» A. VI, fasc. X, 1899.

<sup>4)</sup> O. Marinelli. *Termini geografici dialettali raccolti in Cadore.* Ibidem, A. VIII, fasc. II e III, 1901.

<sup>5)</sup> A. Lorenzi. *Termini dialettali di fenomeni carsici raccolti in Friuli.* «Pagine friulane» A. XIII, N. III, 1900.

<sup>6)</sup> G. Crocioni. *Termini geografici dialettali di Velletri e dintorni.* «Rivista geografica italiana» A. X, fasc. I e II, 1903. Negli *Spogli di per-*

Auch'io ò voluto provarmi su questo campo, coll'intento di apportare qualche giovamento alla scienza geografica e di dimostrar ancora una volta quanto italiano sia il linguaggio della nostra bella provincia.

\* \* \*

Anzitutto voglio parlar brevemente dei dialetti istriani, a miglior schiarimento delle cose che andrò dicendo. I dialetti italiani dell'Istria<sup>1)</sup> sono due: il *veneto* e l'*istriano (istrioto)*, parlati da 253.016 individui (censimento del 1900). Fino a poco tempo fa usavasi in provincia anche un terzo dialetto, il *friulano* e precisamente a Trieste ed a Muggia. Oggigiorno la parlata predominante è la veneta, che riportò completa vittoria sulla friulana e minaccia seriamente l'istriana. Essa viene usata in quasi tutte le città e borgate e in non pochi castelli e villaggi; anche gli slavi la conoscono e di essa si servono quando conversano con gli Italiani. Il dialetto istriano, una volta molto più esteso, viene oggidi parlato solo nell'Istria inferiore, nelle città di Rovigno e Dignano e nelle borgate di Valle, Fasana, Gallesano e Sissano (20,000 anime circa); à delle somiglianze col dialetto della terraferma napoletana.

Gli Italiani, specie quelli dell'interno, usano anche alcuni termini d'origine slava, cosa naturalissima in un paese ove non si può assolutamente parlare di confine linguistico fra le due nazionalità che lo coabitano: di questi termini mi parve non inopportuno prender pure nota.

\* \* \*

Il maggior aiuto nella compilazione di questa raccolta lo ebbi da carissimi amici e da egregi conoscenti che mi inviarono notizie e comunicazioni. A tutti questi mi sento in obbligo di porgere pubblicamente un grazie di cuore; speciali ringraziamenti li devo poi al dott. Antonio Ive dell'Università di Graz e al dott. Matteo Giulio Bartoli dell'Università di Strasburgo per i loro saggi consigli. Spesso consultai le raccolte del genere

*gamene* che il prof. L. Cesarini-Sforza va pubblicando nell'«Archivio trentino» abbiamo trovato non pochi vocaboli geografici usati anticamente nel Trentino. Ci consta che negli «Atti del V congresso geografico italiano» che si tenne l'aprile scorso a Napoli, il prof. G. Dainelli pubblicherà i *termini geografici dialettali di Gressoney* (Piemonte).

<sup>1)</sup> Nel presente lavoro sono prese in considerazione anche le *Isole del Quarnero*, che amministrativamente appartengono all'Istria. Trieste, la vera nostra capitale, è naturalmente compresa.

fatte finora in Italia, per richiamarmi alla mente le corrispondenti voci usate in Istria; è consultato anche alcuni lavori sui dialetti istriani <sup>1)</sup>; la carta militare austriaca al 75.000 mi fornì degli esempi di fenomeni geografici.

Mi preme inoltre ricordare che di molti vocaboli, specie orografici ed idrografici, è voluto verificare sul luogo l'applicazione; mentre per gli altri è procurato d'aver la conferma di più persone, per evitare quanto più possibile errori di definizione e di grafia.

Quanto concerne quest'ultima, dirò che, per semplificare la cosa, è ommesso quasi del tutto i segni diacritici che è trovato usati nelle opere da me consultate e mi sono attenuto a quelli assolutamente indispensabili: per quel suono istriano che sta fra la *o* e la *u* è adoperato il segno *ou* (*brusadoouira*); per quello pure istriano che fra la *e* e la *i* il segno *ei* (*rasteia*); le vocali *e* ed *o* da pronunciarsi aperte hanno sopra l'accento grave (<sup>2</sup>).

Dove mi fu possibile è tenuto anche conto della derivazione delle parole <sup>2)</sup>.

\* \* \*

Prima d'incominciare mi sia permesso di fare ancora alcune considerazioni. Dando un'occhiata generale al lavoro, si osservano delle sproporzioni nella distribuzione del materiale raccolto: troviamo, a mo' d'esempio, che località piccole e poco importanti hanno fornito copia di termini maggiore che altre ben più grandi; troviamo che alcune serie sono molto estese mentre altre sono limitatissime; che nelle stesse, alcune regioni della penisola sembrano trascurate al confronto di altre. Esaminiamo un po' da vicino alcune cause della varia distribuzione de' vocaboli. Povere di termini geografici speciali sono Trieste, Muggia e Pola: queste città hanno perduto da parecchio tempo

<sup>1)</sup> Tali opere sarebbero: **G. Ascoli**. *Istria veneta e Quarnero*. Archivio glottologico italiano. Vol. I, n. 1873. **I. Cavalli**. *Reliquie ladine raccolte a Muggia. Con appendice sul dialetto triestino*. Archeografo triestino XIX 1.<sup>o</sup> **R. Devescovi**. *Vita rovignese. Bozzetti in vernacolo*. Rovigno, 1894. **A. Ive**. *Canti popolari istriani raccolti a Rovigno*. Torino 1877. **Detto**. *I dialetti ladino-veneti dell'Istria*. Strassburgo, 1900. **T. Luciani**. *Tradizioni popolari albanesi Capodistria*, 1892. **G. Padovan**. *Rime triestine ed istriane*. Trieste, 1899. **G. Vidossich**. *Studi sul dialetto triestino*. Arch. Triest. XXIII, 2.<sup>o</sup>

<sup>2)</sup> Le parole che non sono seguite da nomi di città, vengono usate generalmente in paese.

il loro dialetto (il *friulano* le due prime, l'*istriano* la seconda); vi si parla adesso il veneto, che non essendo indigeno, manca si può dir completamente di voci speciali, manca di termini che differiscano granchè da quelli usati negli altri luoghi. Nel dialetto di Veglia (ora veneto) si conservano invece non poche tracce dell'antico *dalmatico*.

L'Istria, è un paese al mare; vi abbonderanno quindi i termini che ad esso si riferiscono: da ciò la ricchezza delle tre prime serie.

Ma c'è dell'altro ancora. Orograficamente l'Istria consta di tre regioni ben distinte: l'*Allipiano della Ciceria*, la *Regione collinosa mediana* e l'*Allipiano meridionale-occidentale*.

Lasciamo stare il primo che, per essere abitato da slavi o da romani slavizzati, non fa per noi, e veniamo alla seconda: essendo questa costituita da un terreno impermeabile (arenarie e marne), le acque hanno la possibilità di scorrere superficialmente: esse, con la loro erosione lenta ma continua, hanno plasmato l'attuale superficie del suolo, dando al paesaggio un carattere orograficamente vario ed interessante; l'altipiano meridionale-occidentale invece, per la permeabilità della roccia calcarea, che non permette alle acque di scorrere superficialmente, è uniforme e quasi affatto privo di varietà orografiche. Niente da stupirsi quindi se nelle serie dedicate all'orografia e all'idrografia terrestre noi troveremo più spesso citate Capodistria, Isola e Pirano di quellochè Parenzo, Rovigno e Dignano. Queste due rubriche però, assieme a quella dedicata ai termini geologici, sono relativamente limitate, essendo l'Istria nel suo complesso povera di varietà oro-idrografiche e geologiche, povertà che risulta vie maggiormente se confrontiamo il nostro paese col Cadore, col Trentino e in generale con paesi alpini.

Numerosi sono i termini risguardanti la coltura (VIII), essendo l'Istria un paese eminentemente agricolo; numerosi sono pure quelli della serie VII (abitazioni ed aggruppamenti umani); le due ultime sono le meno ricche di voci dialettali e le meno interessanti dal lato geografico.

#### ELENCO DEI TERMINI

*Abbreviazioni dei nomi di città:* Alb. (*Albona*); Bu. (*Buje*); Cap. (*Capodistria*); Cher. (*Cherso*); Citt. (*Cittanova*); Dign. (*Dignano*); Fas. (*Fasana*); Is. (*Isola*); Luss. (*Lussinpiccolo*); Mont. (*Montona*); Mug. (*Muggia*); Ors.

(Orsera); Par. (Parenzo); Ping. (Pinguente); Pir. (Pirano); Pis. (Pisino); Po. (Pola); Port. (Portole); Rov. (Rovigno); S. Vinc. (Sanvinti); Tr. (Trieste); Va. (Valle); Ve. (Veglià); Visgn. (Visignano); Visnd. (Visinada).

*I. Voci indicanti fenomeni atmosferici ed astronomici.*

- < **Arcunbiè** (Rov.), **arcunbè** (Fas.) — arcobello, arcobaleno.  
 - **Bava** — brezza. Diminutivo **bavisèla**.  
 - **Bissabòva** (Pir., Visnd.) — tromba marina, turbine di vento.  
 Vedi **siòn**.  
 - **Brengo** (Po.), **brengu** (Fas.), **bringhièra** (Rov.), **bressáina** (Ve.), **brisáda** (Cap., Par.), **bronzígo** (Pir.), **brenzígola** (Bu.), **brisi-nèr** (Ors., Dign.) — nevischio.  
 - **Brama** (Cap., Pir., Bu.), **barsína** (Ve.), **brósina** (Pis., Visnd., Visgn., Alb., Mont.), **bròsa** o **brósina** (Ping.), **brisína** (Par., Ors.), **briseína** (Rov., Dign., Fas.) — brina.  
 - **Buriòn** <sup>1)</sup> (Rov., Ors.) — tuono.  
**Calada** — orizzonte velato da nubi. Vedi **murada**, **trèssa** e **saca**.  
**Calígo**, **caleígo** (Rov.), **caleígu** (Fas.) — nebbia.  
**Caligada** — temporale estivo, proveniente dal mare. Vedi **nenbo**.  
**Caro** e **careto** — Orsa maggiore e minore.  
**Ciochéta** — Pleiadi.  
**Fortuna**, **fortunál** — vento forte in genere.  
**Fumada**, **fumata**, **fumarela** (Alb.), **fumariòla** (Cher.) — vento forte che solleva l'acqua del mare. Vedi **sgoulateie**.  
**Gravisana** (Rov.) — temporale proveniente da Grado (Nord).  
**Levantèra** — vento forte da levante.  
**Limo** — leggera brezza.  
 < **Macaizzo** — (*tempo ammaccaliccio*), vedi **provenza**.  
**Mare de....** (*trullandosi di vento*) — luogo dove un vento nasce (*madre*) o soffia con maggior veemenza. La **mare de la bòra** è per Capodistria la *Val dei Campi*.  
**Murada** (Ors.) — Vedi **calada**.  
 < **Nenbo** <sup>2)</sup> (Pir., Par., Ors.), **nenbu** (Fas.), **nenbadoùra** (Rov.) — vedi **caligada**.  
**Nevèra** — tempo freddo, ventoso d'inverno.  
**Neverín**, **nivereín** (Rov., Fas.) — temporale estivo di breve durata.

<sup>1)</sup> *buriana* a Velletri significa temporale.

<sup>2)</sup> *Sonar nenbo* (Ors.) — avvertire col suono delle campane l'avanzarsi del temporale.

- Nuvola de bonbasína** <sup>1)</sup> (Port.) — nuvoletta bianca leggerissima.
- Piegorele o pegorele** <sup>2)</sup> — pecorelle, nuvolette bianche disposte a mo' di gregge.
- Provenza** — tempo calmo, molle, senza sole, d'inverno. Vedi **macafizzo**.
- Rèfolo, refolada** — (da *reflare*), colpo di vento impetuoso, raffica.
- Rufiana** (Cap.) — venticello incerto che precede una **caligada**.
- **Saca** <sup>3)</sup> (Rov.) — vedi **calada**.
- Sbalsadura** (Ors.) — forte **nenbo**.
- Scontradura** — incontro di due venti contrari.
- **Séntena** (Cap.) — striscia di nubi che s'avanza coll'avanzarsi della **caligada**.
- Sercio** — alone della luna. Presagisce mal tempo.
- **Sgoulateie** (Rov., Fas.) — vedi **famada**.
- **Scravasso o slavasso** — rovescio di pioggia.
- **Sión, sionada, sionera** — scione; vedi **bissabòva**.
- Stela de tramontana** — stella polare.
- Strada de Roma** — via láttea.
- Tondo de luna** — luna piena.
- Tramontanese** — temporale proveniente da tramontana, di breve durata, d'estate.
- Trèssa** (Pir.) — vedi **calada**.
- Tre re** — Orione.

*II. Nomi dati a fenomeni relativi alla fisica del mare.*

- Antimáma** — rimando dell'onda. Vedi **rióna**.
- **Boligasso o boierisso** — piccoli vortici che fa l'acqua corrente.
- Colma, coulma** (Rov., Fas.), **colmèra** (Is.) — alta marèa. **Coulma in aria** (Fas.) — gran **colma**.
- **Dosána** (Cap.) — acqua decrescente.
- Fèle, fièle** (Rov.) — il flusso ed il riflusso poco sensibili due o tre giorni dopo la luna nuova.
- Maréta, maríta** (Rov., Fas.) — mare agitato.
- Marisada** — mareggiata.

<sup>1)</sup> Nuvole de bonbasina  
La piova xe vizina.

<sup>2)</sup> Nuvole a piegorele  
Piova a mastele.

<sup>3)</sup> Sul in saca  
O vento o piova o gran bunassa.



**Mar morto** — l'aspetto del mare quando una burrasca è cessata.  
**Rasteia** (Rov.), **rastfa** (Pir., Po.) — risacca, il frangersi delle onde contro la costa.

**Riónda** — vedi **antimama**.

-**Rumasteia** (Rov.) — sconvolgimento del mare.

**Seca, sica** (Rov., Fas.) — bassa marea; **seca scolada** (Cap.) o **sica in aria** (Fas.) — grande **seca**.

**Stigasso** — quando, durante il mal tempo, l'acqua del mare d'un tratto cala, poi subito cresce.

-**Stigo** — la corrente che si osserva nel mare all'ora del flusso o del riflusso.

-**Surión** (Cap.) — mare agitato in senso diverso dal vento che soffiava in terra.

### III. Termini riguardanti la morfologia del mare e delle regioni costiere.

**Anconèla** — (*ázn* = gomito), piccola insenatura. Vedi **insenada** e **valestrfa**.

-**Arno** (Rov.), **arnu** (Fas.) — buco scavato dalle onde sui massi sporgenti nel mare. *Arno longo* presso Rovigno; *arnu del suldà* a Brioni grande, presso Fasana.

**Asprè** (Pir., Po.), **asprè** (Fas.), **spri** (Rov.) — aspreto, luogo irto di pietre erose, alla riva del mare.

-**Baro** — fondo algoso (**Baro** — cespuglio; vedi serie VIII).

**Boca** — sbocco di fiume o canale. *Boca fiume* chiamasi la regione alle foci del Risáno, presso Capodistria.

**Bú** o **búc** (Ve.) — buco profondo nel mare. Vedi **gòrgo**.

**Dòsso, duòsso** (Rov.) — banco di fango.

**Gòrgo** (Ors.) — vedi **bu**.

**Insenada** (Par., Luss.) — vedi **anconèla**.

-**Lama** — fondo netto, senza vegetazione.

-**Lèca** (Fas.) — fondo melmoso. Vedi **vèlma**.

**Marina, mareina** (Rov., Fas.) — regione costiera.

**Piáio** (Rov.), **piáiu** (Fas.) — spiaggia. *Piáiu dei conventi* (Brioni g.).

**Ponta** — punta, promontorio. Dimin. **pòntolina**.

-**Ráipa** (Ve.) — riva, spiaggia.

**Sabionèl** (Tr., Is.) — bassofondo sabbioso.

**Seano** — banco di sabbia.

**Sega** — filone pietroso che sporge con riflusso dal mare.

**Vale** — insenatura; **valón** — baia, piccolo golfo.

- Valestrín** — vedi **anconèla**.  
 - **Vèlma, ielma** (Rov.) — vedi **leca**.

IV. *Termini orografici.*

- **Aguarón** (Cap.) — canalone prodotto dall'erosione delle acque.  
 Vedi **buson**. *Aguaron de San Baldo*, presso San Tomà.
- **Bòrgola** (Pir.) — (*biforecula*), sinuosità di colle.
- Busa** (Cap.) — valle ristretta e profonda. *Busa de Prochè*.
- Buson** (Cap.) — vedi **aguarón**.
- Boùs** (Rov.) — caverna.
- Costièra** — pendio per lo più selvoso di monte o colle.
- Dolìna** — voce slava, indicante una depressione imbutiforme nella roccia calcarea. Non è molto in voga presso gli Italiani dell'Istria, i quali usano piuttosto le seguenti denominazioni <sup>1)</sup>: **dolázz** (Par., Citt., Mont., Visnd., Port., Ping., Pis.), **fonda** e **fondura** (Ve.), **fondèl** (Visgn.), **foadina** (Mont., Visnd.), **valeta** (Alb., Visnd.).
- Fòiba, fùiba** (Fas., Dign.), **fuòiba** (Rov.) — (*fovea*), pozzo naturale, voragine. *Foiba de Pisin*; *fùiba del Varnu* (Fas.).
- **Grèbani, grèbeni, grièbani** (Rov.) — voce probabilmente slava, <sup>2,2</sup> indicante un tratto di suolo aspro per rocce affioranti e senza vegetazione. Nel Cadore *grèvegna* o *grèmbegna*, nel Trentino *sgrèben*.
- **Grisa, greisa** (Rov., Dign., Fas.) — selciato irregolare, naturale o artificiale. *Grisa de Chersàn*, presso Fianona.
- **Pecìna, picìna**, — voce slava per caverna, buco. *Picina de la Zàtica* (Par.).
- Ponta** (Cap.) — colle che si protende appuntito verso una valle. *Ponta de Canzàn*.
- **Zuco o zucolo** — cima di collina (è poco usato).

<sup>1)</sup> Anche in altre regioni italiane, il fenomeno carsico, noto pure nella scienza sotto il nome di *dolina*, à parecchie denominazioni. Nel Trentino: *busa, cadìn, calderón, doláz, foiba, fonda, ingioitidor, lama, lora, lunta, piaia, pìria, poza, scudela, slunta, sperlonga*; nel Cadore: *bus, busa, ciara, cadìn, poza*; nel Friuli: *colador, dolazz, foibe, floibe, inglutidór, piaie, pìrie, plere*; nel Piemonte s'usa la parola *gova*, in Romagna *trabuco*, in Emilia *buso* o *busa*, nelle Marche *gavozzo* e in Sicilia *zubbio*. Vedi anche **O. Marinelli**, *Studi orografici nelle Alpi orientali*, in Boll. d. Soc. geog. it. 1904, Vol. I, pg. 15.

V. *Voci relative a fenomeni geologici.*

- Corso** — strato di roccia. Vedi **filón**.  
**Creda** — argilla.  
**Crostèl** (Tr.) — sottili straterelli di arenaria.  
**Filón** — vedi **corso**.  
**Maségno** — arenaria; corrisponde al *macigno* della Toscana.  
**Sassèl** (Port., Visnd.), **tassèl** — marna azzurrognosa, che assieme al **maségno** costituisce la zona arenaceo-marnosa dell'Istria.  
**-Tanpalón** (Rov.), **tónbolo** (Ors.), **tonbulón** (Fas.) — (*tumulus?*),  
 massa staccato.  
**-Veráro** (Pir.) — strato di roccia che con leggera pendenza va  
 a tuffarsi nel mare.

VI. *Termini relativi all'idrografia terrestre.*

- Aguár** (Cap. e Valle d'Oltra), **aguèr** (Is.), **aváro** (Pir.) — acquaio  
 torrentello. *Aguar de Paderno* presso Capodistria.  
**Alvòl** (Is.) — alveo, letto di torrente.  
**-Boláss** o **bolasso** — (da *bollire?*), stagno, dal cui fondo esce  
 gorgogliando l'acqua. Usasi nell'Istria alta. *Bolass de Ver-*  
*galuzzo* presso Capodistria. Presso Montona èvvi una loca-  
 lità detta *i Bolasiói*<sup>1)</sup>.  
**Fiumára** o **flumèra** — torrente impetuoso.  
**Lago, laco, lacu** (Fas., Dign.) — serbatoio d'acqua. *Lago de*  
*Ran* (Rov.), *lacu de Sanchein* (Fas.), *lacu de Salvamana*  
 (Dign.).  
**Montana** — acqua che inonda prati e campi.  
**Palú, palúdo** — palude in genere.  
**Patòc, patòcco, potòc, potòcco** — parola slava per torrente.  
*Potòc de Cárpano* (Alb.).  
**Vena** — sorgente d'acqua.  
**-Vòrgo** (Cap.) — gòrgo, il punto d'un **aguár**, ove l'acqua à  
 maggior profondità.

VII. *Voci relative alle abitazioni ed agli aggruppamenti umani.*

- Ara** (Mug., Pir., Bu., Port., Ping., Mont.), **aria** (Cap.), **èra** (Is.,  
 Par., Visnd., Visgn., Dign., Ors., S. Vinc., Fas., Alb.), **ièra**  
 (Rov.) — (*area*), aia, spazio di terra, per lo più dinanzi alle

<sup>1)</sup> E pur sarebbe interessante fare nel nostro paese una raccolta dei nomi propri di luogo derivanti da nomi comuni; si gioverebbe tanto allo studio della toponomastica istriana!

case de' contadini, rassodato, spianato e accomodato per battervi il grano e le biade.

- **Camárda** (Ve.) — Vedi **tagúr**.
  - Cason** — fabbricato per lo più di legno, adibito a vari usi.
  - Cortina** — vedi **tagúr**.
  - Cortivo** — tenuta, possedimento. Vedi **maso** e **stanzia**.
  - Fondamento** (Cap., Pir.) — possedimento salifero.
  - **Lupa** (Cap.) — tettoia per i carri. Vedi **scadágnò**.
  - **Maso** (Ping.) — vedi **cortivo**.
  - **Postisia** (Port., Ping., Par., Ors., Mont., Visnd., Visgn., S. Vinc.) — cortile.
  - Salár** o **salaro** (Cap., Pir.) — spazio libero davanti la casa nelle saline.
  - **Scadágnò** (Valle d' Oltra), **scadágn** (Is., Ping.) vedi **lupa**.
  - Stanzia** o **stanza** — vedi **cortivo**.
  - **Tagúr** (Rov.), **tegòr** (Par. Ors., Dign.), **tegúr** (Is.), **tigòr** (Cap., Pir., Bu., Visnd., Citt., Mont., Pis., Alb.) — tugurio di campagna; stalla. Vedi **camarda** e **cortina**.
  - **Tesa** (Cap.) — (*atlegiae*), capanna, soffitta di casa rustica, adibita per lo più a fienile.
  - **Vila** — villaggio o frazione di villaggio.
- VIII. *Voci relative ai vari gradi e specie di coltura e vegetazione, alle regioni artificiali e loro limiti.*
- Barè** o **barèdo**, **barf** (Rov.) — luogo piantato a bari, a cespugli (vedi serie III.), quindi abbandonato, incolto. Vedi **vedórno**.
  - **Barbacán** (Cher.) — vedi **pásteno**.
  - **Bráida** — campo piantato a viti, disposte in filari. Poco usato.
  - **Còcero** (Pir.) — pezzettino di terra, posto in collina.
  - **Corona**, **coronazzo**, **coronal** — rampa erbosa che sostiene un **pásteno**; talvolta equivale a siepe.
  - **Frata** — appezzamento di bosco ceduo fra campi coltivati. È poco usato; si conserva invece come nome locale. *Frata de Parenzo, de Albona*.
  - Gromazza** o **grumazzo** — vedi **masiera**.
  - **Lazzíne** (Visnd.) distesa di prati che vanno internandosi fra i boschi, in una valle.
  - **Masièra**, **mansièra** (Ors.), **masèra** (Rov., Fas., Dign.) — muro di cinta, a secco, che circonda i campi; à anche il significato di *maceria*, cumulo di rottami, e allora è sinonimo di **gromazza**.

- Pásteno** — parola molto usata nell'Istria, ed indica un campo su terreno collinoso, sostenuto da muri o da rampe erbose (**coronazzi**). Sinonimo **piezza** (Pir.) e **barbacan** (Cher.).
- Prà** — prato, prateria.
- Pròtino** (Istria bassa) — (*proximus?*), distesa a cespugli nei pressi del paese. *Pròtino de Galesan, de Dignan* ecc.
- Seraia** — siepe; è sinonimo di **sieve**.
- Specèl** o **specéto** (Cap.) — campo molto in pendenza, esposto al sole. Vi si coltivano le primizie.
- Sulier** (Rov.) — campo esposto al sole.
- Vale** (Cap., Pir.) — regione salifera. *Vale de Sermin, de Fasàn* ecc.
- Vanèia** — (*vinetum, vinetea?*) aiuola, striscia di terra di forma per lo più rettangolare messa a coltura.
- Vadúrno** (Rov.), **vedórno** (S. Vinc.), **vedurno** (Dign.), **vedúrnu** (Fas.) — sodaglia. Vedi **barè**.

*IX. Voci relative a vie e mezzi di comunicazione.*

- Cavaléta** (Visud.) — ponticello di legno sopra un fiume.
- Cavedagna** — (*capitanea*), capezzaggine, viottola erbosa nella quale si raccolgono le acque soverchie dei campi che essa separa.
- Crosera, crosára, crusiera** (Rov.), **crusera** (Fas., Dign.) — crocevia, crocicchio.
- Leimido** (Rov., Dign.), **leimidu** (Fas.), **límedo** (Val.) — sentiero. È sinonimo di **trozo** e **samadier**.
- Plui** (Ve.) — pendio.
- Samadier** (Rov.), **semeder** (Ors.), **sumeder** (Dign.) — (*semila*), sentiero.
- Scuriarìola** — scorciatoia.
- Voltada** — svolta di sentiero o strada.
- Zançada** — gomito, brusco mutamento di direzione d'una strada.

*X. Termini di opere umane intese ad utilizzare prodotti e forze naturali.*

- Ara** — canale scavato artificialmente nei bassifondi, per il passaggio delle barche.
- Calho** (Cap., Pir.) — apertura negli argini delle saline, per la quale, aprendo una specie di saracinesca, si fa entrare l'acqua necessaria alla confezione del sale.

- **Calto** — riparo nei fossati, acciocchè l'acqua non trascini seco la terra molle.
- Ròia** — canale artificiale al lato di un fiume, per condur l'acqua ai mulini.
- **Rosta** — sbarra di legname attraverso un fiume o torrente, per deviare l'acqua ad uso di mulini.

**Giannandrea Gravisi**

---

## CODICI GRECI A CAPODISTRIA

*A proposito di una recente pubblicazione<sup>1)</sup>.*

Il primo ed unico accennò, forse, di questi codici è in una lettera che il geniale Jacopo Bernardi<sup>2)</sup> scriveva da Capodistria al Conte Faustino Sanseverino, informandolo dei quadri e dell'altre cose interessanti che si vedono in S. Anna: «La biblioteca — egli scrive — non è neppur essa un gran che. Vidi alcuni codici: non erano però di pregio segnalato nè pei caratteri, nè per le cose contenute». Non cercheremo di infirmare il giudizio poco favorevole formulato su questi codici; ma dal punto di vista della critica moderna, e dell'interesse storico non ci pare fuor di luogo l'occuparcene, e in certo modo la recente pubblicazione del prof. Gollob ci obbliga a farlo.

L'opera, preannunziata da me in questo stesso periodico (anno I, N. 11-12, pag. 254), fa degno riscontro ai volumi che E. Martini pubblicò a più riprese sui manoscritti greci in Italia<sup>3)</sup> e riesce della stessa utilità di quella. Basti dire che l'A. ha esplorate 197 biblioteche, tra pubbliche e private; di

<sup>1)</sup> **Eduard Gollob**: *Verzeichniss der griechischen Handschriften in Oesterreich ausserhalb Wiens*. Mit 11 Tafeln. In «Sitzungsberichte der kais. Akademie der Wissenschaften in Wien», Philosophisch-historische Klasse, vol. CXLVI, fasc. VII. — Un vol. in -8° di pag. 173 — Vienna, 1903.

<sup>2)</sup> **Iacopo Bernardi**: *Lettere sull'Istria — Capodistria*, G. Tondelli, 1866. Vedi la lettera IV, pag. 33. — L'articolista in «Provincia dell'Istria» XI (1877) p. 61 (*La piccola pinacoteca istriana*) ripete il Bernardi.

<sup>3)</sup> **E. Martini**: *Catalogo di manoscritti greci esistenti nelle biblioteche italiane* — Milano, Hoepli, 1893 e sgg.

queste però soltanto 14 sono in possesso di codici greci: Capodistria, S. Florian, Cracovia (due), Kremsmünster, Leopoli, Nikolsburg, Olmütz, Praga (due), Raudnitz, Reun, Salisburgo e Seitenstetten. Fra le biblioteche che hanno dato risultato negativo è annoverata anche quella della Badia presso Curzola. È curioso che invece il P. Donato Fabianich <sup>1)</sup> così ne informi di questa biblioteca: «Delle più pregievoli opere che la adornano sono quattro volumi di manoscritti greci, copiati con grande accuratezza, i soli, fra tante pagine pellegrine, che isfuggirono all'edacità del tempo e alla rapacità dei viaggiatori. Queste sono: — Un volume di Simplicio filosofo intorno all'opera di Aristotile *de coelestibus* — l'*Alessandra* di Licofrone e la *Teogonia* di Esiodo, l'una e l'altra del 1209 — la *Periegesi* di Dionisio coi commenti di Eustazio vescovo di Tessalonica del 1280 — gli scritti di Costantino Lascari sui prolegomeni di Orfeo filosofo». Ora, o l'autore è stato male informato, o realmente questi scritti hanno mutato albergo. E allora, dove sarebbero? In ogni modo qualcuno dovrebbe *battere* ancora al Convento della Badia: chi sa che non gli sia aperto!

I codici rinvenuti dal Gollob sono 75, per la maggior parte ignoti (alcuni sono vere scoperte dell'A.), e che quindi attendono ancora chi ne faccia la collazione. L'A. li ha descritti, come richiedeva il genere dell'opera sua, solo brevemente, riferendone la segnatura, l'età, il materiale, il formato e le filigrane. In buona parte di essi l'età e il contenuto dovettero essere appena stabiliti; per i codici già pubblicati l'A. s'è dato cura di riportare la letteratura rispettiva.

La biblioteca dei francescani di S. Anna in Capodistria possiede tre codici greci: I Un ms. dei *Salmi* con brevi glosse in lingua greca (qualche studioso farebbe bene di occuparsene: quante, quante tesi di laurea!), del quale è discorso a pag. 14-15; II un codice che contiene mutili gli *Erotomata di Moscopulo* (vedi questo periodico I, N. 11-12, pag. 254, nota 1) <sup>2)</sup> e un *lessico* dell'arcivescovo di Alessandria *Cirillo* (pag. 162-164); III un codice in cui sono le *orazioni di Isocrate* Ἰσοκράτους

<sup>1)</sup> P. Donato Fabianich, *M. O.: Storia dei frati minori dai primordi della loro istituzione fino ai giorni nostri* — Zara, Battara, 1863-64; vedi il vol. II, pag. 107.

<sup>2)</sup> L'età da me stabilita per questo codice nell'articoletto *Di alcuni frammenti di un codice cartaceo capodistriano* (luogo citato nel testo) combina con quella fissata dal Gollob.

Δημόκεον, πρὸς Νικοκλέα, Νικοκλής (mutila) e l'orazione di *Basilio il Grande* Πρὸς τοὺς νέους ὅπως ἀ' ἐξ ἑλληρικῶν ὠφελούνητο λόγων <sup>1)</sup> — che chiamerò la parte prima del codice; la parte seconda è costituita dalla *Batracomachia* d'Omero. L'A. assegna la prima parte al sec. XIV, la seconda al XV-XVI (cfr. a pag. 13), ma in ciò credo si sia ingannato, perchè un minuzioso esame m'ha convinto che la *seconda mano*, la quale ha aggiunto i versi 121, 180, 181 ecc. e fatte le altre correzioni, sia l'identica che ha scritto la La parte del codice; così che ci è necessità restringere per tutte e due le parti i limiti di tempo posti dall'A., ed assegnare l'intero codice ad una stessa età, molto probabilmente al sec. XV. Anzi, essendo la *seconda mano* necessariamente posteriore — s'anco di pochissimo — alla *prima*, ne segue che la prima parte del ms. potrebbe essere più giovane della seconda. Nè a questa determinazione dell'età s'oppongono le filigrane, chè quella del nostro codice, come l'A. stesso ha visto, è simile alla riportata da Midoux et Matton: *Etudes sur les filigranes des papiers employés en France aux XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles* (Paris 1868) al N. 428, o a quella ch'è in codici datati del 1398 e del 1407 presso Briquet: *Papiers et Filigranes des Archives de Gènes* (Genève 1888), N. 465.

A pag. 129 l'A. dà la *completa* collazione del poemetto omerico sull'edizione ster. di A. Baumeister (Teubner 1897); e di questa cura dedicata al nostro ms. va data lode all'A., poichè esso appartiene alla miglior classe; per quanto anzi ho potuto constatare, è affine al codice *Parigino* 2802 (11<sup>b</sup> in Ludwig: *Die hom. Batrachomachia* ecc. Lipsia, Teubner 1896). Alcune aggiunte di lezioni sfuggite all'A. chiudano la mia recensione dell'insigne opera: v. 5 il nostro ha [ἀλλίσθηα (*sic!*)] v. 116 la mano seconda ha aggiunto in marg. ἐόσαν; i vv. 148-154 sono divisi metricamente male: la m. 2 li ha ricomposti con segni opportuni; v. 170 μακρὰ] μακρός; v. 206 non ha Τρωγίτις ma Τρωγίτας; v. 209 non Σουλαίων ma Τεουλαίων; v. 235 il dubbio dell'A. ἐνχῆ (?) si risolve in ἐγχῆ<sup>2</sup>.

Di più intorno a questo codice, in altro luogo; qui mi siano concesse ancora poche parole sulla provenienza dei tre

<sup>1)</sup> La traduzione latina fattane da Leonardo Bruni d'Arezzo è contenuta nel Codice Vergeriano pervenuto testè in dono alla Biblioteca Civica di Capodistria.



codici. Nel mio articolo su citato osservavo che i frammenti di Moscopulo, di cui là faccio parola, avevano servito di rappezzi a un corale di S. Bernardino Piranese; ma non sapevo risolvere la questione, se il corale fosse stato rappezzato a Pirano o a Capodistria, o in altre parole, se il codice provenisse o no da Pirano. Ora alcune altre scoperte fatte a S. Anna m'hanno convinto che tutto il complesso di codici si debba far venire di là: 1° per il motivo dei frammenti suddetti, il quale acquista valore positivo dagli altri fatti; 2° perchè un bellissimo frammento di un Seneca tragico porta la scritta: *Carte di S. Bernardino*; 3° perchè un codicetto latino, il quale contiene parte dello Statuto Piranese del 1384<sup>1)</sup>, a quanto si rileva dallo stesso, era proprietà di P. Raimondo da Pirano, e 4° perchè questo Padre, che senza dubbio era in continue relazioni con la sua patria, fu un dotto raccoglitore di libri e di manoscritti per la biblioteca di S. Anna, come sa il presente bibliotecario P. Giacinto, suo degno successore, e come attestano Iacopo Bernardi<sup>2)</sup> e il P. Fabianich<sup>3)</sup>. Il primo, parlando della biblioteca, aggiunge: «Qui il padre Raimondo trascorre i giorni e prolunga le veglie, quelle che gli rimangono dalle opere di carità, cui si presta». E il secondo: «La Biblioteca ricca di circa quattromila volumi (è un'esagerazione: ne conta forse poco più della metà) deve il suo incremento all'infaticabile padre Raimondo Benvenuti di Pirano da pochi mesi mancato ai vivi.... Uomo di molto ingegno e vasta coltura<sup>4)</sup> attese per lunghi anni a dare bell'ordine a questo patrio deposito, sorto per le cure dei nostri maggiori, e a provvederlo di utili opere, onde a que' Religiosi crebbe l'affetto de' cittadini, a lui la stima e la venerazione degli amatori di lettere, di cui Capodistria in ogni età ebbe la gloria di vantarsi».

*Capodistria 17 marzo 1904.*

**Baccio Ziliotto**

<sup>1)</sup> Di questo e del precedente frammento mi riprometto di dire un'altra volta.

<sup>2)</sup> Op. cit. l. c.

<sup>3)</sup> Op. cit. vol. II, p. 86.

<sup>4)</sup> Parecchi suoi volumi di prediche latine, di scienze matematiche, di gnomonica si conservano a S. Anna.



## Santorio e gli studenti di Padova

Ad ogni tumulto di studenti universitari, è un gran dire e un gran scrivere che questi disordini sono roba dei tempi nuovi, che in addietro gli scolari obbedivano ciecamente ai professori, che oggi invece i giovani vogliono comandare ai vecchi e via via con questa musica di ribellioni ingiustificate e ingiustificabili, del principio d'autorità manomesso, e storie simili.

Ma le sono panzane. Già *Pippo il Veneziano* (leggete Giovanni Orlandini) nel suo curioso *Saggio* su gli studenti di Padova <sup>1)</sup> (*Saggio* che vi accende il desiderio di vedere presto il libro compiuto), racconta che «verso la metà del marzo 1542, mentre un professore teneva la sua lezione pubblica, parecchi scolari vennero a contesa tra di loro nella Scuola, e tratte le armi, mentre il professore metteva in opra i calcagni, si ferirono l'un l'altro, talchè molti ne rimasero malconci.» E il giorno 27 novembre 1616 «durante le lezioni vennero a contesa tra loro gli scolari Vicentini con quei di Verona e Rovigo. Dalle parole passarono di subito alle armi, e scambiatisi a vicenda parecchi colpi d'archibugio e di pistola, ne rimasero molti feriti.»

La settimana poi scorsa, rovistando per mie ricerche negli autografi del nostro civico Museo, ecco scontrarmi in una lettera del Santorio a Nicolò Contarini <sup>2)</sup>, citata anche dal prof. Modestino Del Gaizo nel bel lavoro dedicato all'illustre medico Capodistriano <sup>3)</sup>; la quale dimostra pur essa che la bellezza di circa tre secoli fa, gli scolari a torto o a ragione se la prendevano con gl'insegnanti nè più nè meno di quanto costumano oggi.

Sentite infatti cosa scrive al proprio amico il Santorio, nato come già dissi a Capodistria, ma veneziano per elezione, nonchè per grandi benemerienze conquistatesi specialmente in occasione della tremenda peste del 1630-31, e che tenne per

<sup>1)</sup> *Studenti di Padova. Curiosità storiche. Saggio d' un' opera documentata. Venezia, Soc. Comp. Tip. 1892.*

<sup>2)</sup> *Museo Civico e Racc. Correr. 1377. Epistolario.*

<sup>3)</sup> *Ricerche storiche intorno a Santorio Santorio ed alla Medicina statica. Napoli Tocco 1889 (Estr. dal Resoconto della R. Accad. med.-chir. di Napoli).*

13 anni, cominciando dal 1611 la cattedra di teorica della medicina nell'archiginnasio patavino:

«Heri die sabbati videlicet nostri Auditores non permiserunt ordinarias lectiones; si cras idem contigerit, ad te veniam . . .»

Capite? Gli scolari non permisero si tenesse lezione! Allora dunque precisissimamente, come adesso!

Et nunc erudimini!

Osserverà taluno che ho sfondato una porta aperta. E sia! Ma intanto ho comunque ottenuto di rinfrescare nelle *Pagine Istriane* la memoria dell'insigne autore della *Medicina statica*, che per parecchio tempo fu onorato dal Collegio medico veneto con annua orazione<sup>1)</sup>; e di questo sono pago davvero.

Venezia Maggio 1904.

Dr. Cesare Musatti

---

## Notizie storiche di Grisignana

(Continuazione -- v. A. II, pg. 67).

Qualche giorno dopo, il 26 di marzo, scrivevasi al capitano, con ciò che se ne dovesse tener nota anche nelle Commissioni dei capitani futuri, che nulla di quanto concerne le rendite del Castello egli possa percepire per uso ed utilità sua, e nessun'altra cosa accettare che fosse una gravezza dei sudditi. Le consuete regalie dovevano conteggiarsi fra le rendite dello Stato, e al capitano non era concesso di comperarne per sè o per altri. Gli si faceva oltre di ciò l'obbligo di tenere, come usavasi in Umago, un'osteria per la sua gente, lasciando ai grisignanesi immutata quella libertà da loro goduta in passato<sup>2)</sup>.

<sup>1)</sup> Cicogna, *Iscriz. venez.* I c. 50.

<sup>2)</sup> Atti e memorie, p. 135, vol. IV. Vi si dice: Quod scribatur capitaneo paisenatici de citra aquam, Et addatur in commissione omnium futurorum, quod de omnibus que spectarent ad introitum castris grisignane, non possint nec debeant habere, seu recipere quicquam pro utilitate et usu suo, nec etiam accipere ad utilitatem sui aliquam iurisdictionem seu honorificentiam de novo, per quam homines grisignane gravarentur in aliquo de novo, sed volumus quod remaneant in statu suo. Verum omnes

Da queste disposizioni chiaramente appare la saggia intenzione della Serenissima di curare la piena indipendenza di quei rettori pubblici.

A restaurare le mura, i forti e le bertesche si spesero nell'anno 1360 lire trenta di grossi per le opere più necessarie <sup>1)</sup>. L'anno successivo significavasi al capitano di sospendere ogni lavoro, ma di conservare la calce per il bisogno che verrà <sup>2)</sup>. Infatti nel settembre dell'anno stesso fu fatto riparare il muro del castello in parte rovinato <sup>3)</sup>. Nel 1365 il capitano Pietro Marcello ebbe facoltà di spendere 300 lire, sui redditi del luogo, *pro laboreris ballatorum et betrescarum* <sup>4)</sup>. Nel 1367 si spesero 120 lire <sup>5)</sup> in riparazioni, nel 1368 lire 300 nelle fortificazioni del castello <sup>6)</sup> e nel 1375 altre 200 per compimento di lavori nel castello stesso <sup>7)</sup>. Nel 1383, per le mura in parte rovinate, 200 lire <sup>8)</sup>. E nuovamente 200 lire nel 1385 allo stesso scopo, impiegandovi altresì un barile di chiodi <sup>9)</sup>.

Nè la cosa finisce qui. Il capitano Paolo Zulian riceve nell'anno 1385 lire 300 e 200 tavole di larice *pro reparatione murorum et coredoriorum et spaldi* <sup>10)</sup>. L'anno di poi, 1386, altre 300 lire per quelle benedette mura, la maggior parte delle quali *cecidit in ruinam* <sup>11)</sup>. Nel 1389 nuovamente 300 lire <sup>12)</sup>. Nel 1391 il capitano Francesco Zorzi ebbe 500 lire <sup>13)</sup>. Per nuove riparazioni il capitano Andrea Cocco impiegò lire 200 nel

---

regalias et honorificentias solitas capitaneus noster debeat ponere ordinate in introitum nostri comunis exigendo eas ab hominibus loci, eo modo, quo ipsi erant solvere consueti. Verum non possit capitaneus predictus emere nec emi facere quicquam de istis regaliis pro se, nec pro alijs aliquo modo. Debeat etiam capitaneus noster tenere tabernam pro nostro comuni in grignana, sicut tenebatur in humago, remanentibus semper hominibus grignane in suis libertatibus, prout prius erant.

<sup>1)</sup> Ivi, p. 152.

<sup>2)</sup> Ivi, p. 4 vol. V.

<sup>3)</sup> Ivi, p. 5.

<sup>4)</sup> Ivi, p. 24.

<sup>5)</sup> Ivi, p. 33.

<sup>6)</sup> Ivi, p. 40.

<sup>7)</sup> Ivi, p. 62.

<sup>8)</sup> Ivi, p. 77.

<sup>9)</sup> Ivi, p. 81.

<sup>10)</sup> Ivi, p. 265.

<sup>11)</sup> Ivi, p. 266.

<sup>12)</sup> Ivi, p. 271.

<sup>13)</sup> Ivi, p. 277.

1392 <sup>1)</sup>). Onde si può dire che nel breve tempo in cui il nostro Castello fu sede capitanale, quasi ogni anno si fecero spese attorno le mura e i forti.

Però, se la sicurezza del castello lo richiedeva, viste le condizioni infelici del tempo, devesi pur notare che Grisignana delle sue mura ebbe premure speciali, tanto che lo statuto stesso dava speciali disposizioni. Per le quali, ad esempio, era vietato «ad alcuna persona di qual si voglia condizione di giorno over di notte ascender nè discender le mura del Castello per qual si voglia causa». Così pure nessuno doveva «per sè nè per altri estender nè tirar per forza sopra le mura di questo Castello griso in pezza di sorte alcuna per qual si voglia causa per non debilitare ditte muraglie con ditti grisi tirati per forza».

Nella riparazione del palazzo si impiegarono nel 1365 lire 300 <sup>2)</sup> e altre 100 a carico del comune nel susseguente 1366 <sup>3)</sup>. Di nuovo 100 lire nel 1368 <sup>4)</sup>.

Nell'anno 1371 <sup>5)</sup> si mandano al capitano lire 1200 da distribuirsi ai soldati, *quorum habitationes et domus combuste sunt*, onde riattarle. Essi però ne dovettero fare la restituzione, rilasciando ogni mese 40 soldi per *posta* sulle paghe, mallevadori i connestabili.

Nel 1374 si spesero 300 lire per riparare il ponte del Castello, la casa delle munizioni ed altri edifici <sup>6)</sup>.

Nell'anno seguente si procede alla riparazione del burchio esistente *ad passum nostrum pontis marchionis* <sup>7)</sup>. Nuove riparazioni agli edifici pubblici nel 1376 <sup>8)</sup>; e nel 1377 alla casa abitata dal *marescalco*, crollata, alle case grandi e piccole in cui stavano *officiales et famuli* del capitano, alla *lobia stipendiariorum equestrium, ubi debent facere custodiam nocte*, ai *coreda qui sunt circa castra*, ove non si può far la guardia senza pericolo; ai tetti del palazzo e delle case del comune ecc. <sup>9)</sup>.

<sup>1)</sup> Ivi, p. 280.

<sup>2)</sup> Ivi, p. 24.

<sup>3)</sup> Ivi, p. 26.

<sup>4)</sup> Ivi, p. 39.

<sup>5)</sup> Ivi, p. 50.

<sup>6)</sup> Ivi, p. 55, 56.

<sup>7)</sup> Ivi, p. 62.

<sup>8)</sup> Ivi, p. 66.

<sup>9)</sup> Ivi, p. 69.

Infine nell'anno 1382 è fatta licenza al capitano di spendere 100 lire di piccoli, di ragione dello Stato, *pro aptando palatam Marchionis, sive pontem*<sup>1)</sup>.

Ora si domanda: Come mai tante spese in soli trenta anni? Noi crediamo che tante riparazioni si facessero necessarie non per naturale deperimento degli edifici e delle costruzioni, ma piuttosto per fatti guerreschi o scontri avuti coi nemici o coi sudditi del patriarca. Ne abbiamo infatti qualche prova. Sotto l'anno 1375 si narra che Filippo de Villa, stipendiario equestre in Grisignana, fu cassato dal novero dei militi ivi stanziati per il fatto che *factus est impotens pugnando contra predones qui venerunt ad derobandum fideles nostros Istriæ*<sup>2)</sup>. E qualche anno prima abbiamo veduto che Grisignana, giusta la narrazione dell'arcidiacono di Buda, fu presa veramente e si ebbero morti e moltissimi feriti. Giacchè le rappresaglie erano continue, come si disse, fra veneti e patriarchini; tanto che nell'anno 1384 si sollecitava l'ambasciatore del patriarca d'Aquileia a far pagare dagli abitanti di Buie il dovuto ai soldati di Grisignana *pro facto illius butini ecc.*<sup>3)</sup>. E abbiamo anche il fatto di quel montonese Domenico Spezzaferro, morto a Grisignana intorno al 1373, il quale era stato condannato al bando da Montona e distretto per il fatto di aver ucciso un uomo che aveva ingiuriato la Repubblica<sup>4)</sup>. L'incendio poi delle case dei soldati era stato fortuito, o per opera nemica?

D'altra parte codeste spese appaiono giustificate, quando si pensi che se il Pasenatico di S. Lorenzo stava di presidio contro i pericoli che potevano venire dalla Contea, questo nostro doveva guardare i possedimenti veneti dai patriarchi.

I quali, anche dopo l'acquisto fatto dai veneziani, amavano, per quanto sembra, far credere cosa loro il possedimento perduto. Odorico de Susanni, notaio e cancelliere del patriarca di Aquileia Marquardo, dove parla dei privilegi, diritti, feudi, ecc. appartenenti alla chiesa aquileiese<sup>5)</sup>, dice: «Et qualiter illi de Grisignana sunt ministeriales Domini Patriarche». Tutti veramente non saranno stati, bensì alcuni soltanto.

<sup>1)</sup> Ivi, p. 77.

<sup>2)</sup> Ivi, p. 58.

<sup>3)</sup> Ivi, p. 80.

<sup>4)</sup> Ivi, p. 55.

<sup>5)</sup> *Thesaurus Ecclesiae aquileiensis*.

I ministeriali, nel medio evo, formavano una classe intermedia fra la servitù ed i nobili, che aveva dei caratteri di questi e di quella. Mentre, ad esempio, i ministeriali avevano feudi e combattevano da cavalieri, non potevano essere giudici o testimoniare contro un libero. Ministeriali trovansi alle corti dei grandi ecclesiastici e secolari, come del patriarca di Aquileia o dei conti di Gorizia. I quali signori essi ministeriali accompagnano nelle comparse pubbliche in qualità di scudieri o guardie d'onore; a corte fanno il dapifero, il pincerna o il cameriere. Nelle solennità principali dell'anno, ad accrescere la festa, i signori se li raccolgono intorno, chiedono il loro consiglio anche nelle materie più gravi, accordando loro persino certa ingerenza nella direzione della cosa pubblica. I ministeriali del patriarca d'Aquileia formavano altro degli stati del parlamento friulano e, insieme coi canonici, avevano parte nella elezione del patriarca. Ministeriale diede origine alle voci mestiere e ministro o ministero, le quali con significazione tanto disparata mostrano la grande varietà nello stato di quelli uomini.

Poichè a canto ai ministeriali accennati che si elevarono ai più gradi alti della nobiltà, ve n'era un'altra categoria, la quale era occupata nei servigi più bassi. Per un pezzetto di terra od una casetta loro infeudata dovevano servire personalmente con cavallo, ovvero di fabbro, legnaiuolo, muratore, ortolano o di qualunque altro mestiere. Sul finire del medio evo i ministeriali scompaiono, e il loro ufficio insieme col feudo è concesso ai liberi, serbato soltanto il nome di feudi ministeriali <sup>1)</sup>.

Di quale delle due categorie di ministeriali contasse il patriarca in Grisignana non sapremmo dire; giacchè più di quanto ci lasciò scritto il menzionato cancelliere, nell'anno 1376, non si sa.

Del tempo che Grisignana ebbe il Pasenatico — e fu di soli trentacinque anni, dal 1358 al 1394 — nessuna memoria è rimasta nel Castello. La forza militare di questo Pasenatico era eguale a quella che avevasi in Umago. Troviamo spesso menzione di un connestabile, carica militare, la quale nell'anno 1386 aveva il comando di una *bandiera*, ossia venticinque od anche cinquanta uomini <sup>2)</sup>. Eravi la *banderia equitum*, ban-

<sup>1)</sup> LIRUTI. *Notizie delle cose del Friuli*. — PERTILE. *Storia del diritto ecc.*

<sup>2)</sup> Manzano, *Annali del Friuli*.

diera di cavalleria, e la *banderia peditum*, ossia la bandiera di fanteria. Si l'una che l'altra era comandata da un connestabile, che dicevasi di cavalleria o di fanteria. Di codesti connestabili ci è rimasto qualche nome. Nel 1364 <sup>1)</sup> abbiamo un Bertuccio Sottile, nel 1366 <sup>2)</sup> Guglielmo Rosso (Rubeo), nel 1371 <sup>3)</sup> Oliviero de Oleggio, nel 1372 <sup>4)</sup> Rolando de Oleggio: tutti connestabili equestri. Pietro Malfeto e Menegino di lui figlio erano intorno al 1375 <sup>5)</sup> connestabili della bandiera di fanteria.

Qui veramente noi vorremmo narrare quanto avvenne di notevole sotto il governo di cadauno di codesti capitani, ma di essi non ci venne fatto di poter dare intera nemmeno la serie. Onde avviene che dobbiamo contentarci di poche brevi notizie, recando qualche sentenza da loro pronunciata, accennando in pari tempo a qualche fatto d'armi non bene chiarito. Se qui occorresse dirlo, i detti capitani erano nel tempo stesso podestà del Castello, come più tardi il capitano di Raspo fungeva anche da podestà di Pinguente ove risiedeva; e decidevano nelle differenze che sorgessero fra le varie città o fra i rettori delle terre poste a settentrione del Quieto (*negotia de citra aquam*).

Duravano in carica un anno, e percepivano doppio stipendio, uno pagato loro dal Governo per il capitanato, l'altro dal comune per la podestaria. Suprema autorità militare, il capitano del Pasenatico aveva il comando di tutte le truppe e cavalli, sia nel respingere come nel vendicare le incursioni commesse in danno dei sudditi veneti.

Il primo capitano che fu Pietro Delfino rendeva avvertito da Umago, intorno l'anno 1360, il doge Giovanni Delfino che sotto Castelnuovo trovavasi grande numero di armati, i quali, se pure inutilmente, avevano tentato anche di impossessarsi di Pietrapelosa. Erano, per quanto ne scrive il De Franceschi, una masnada patriarcale diretta in provincia contro il conte Alberto, il quale avrebbe allora posseduto Pietrapelosa tolta ai patriarchi involti a quel tempo in guerre continue coi conti di Gorizia.

<sup>1)</sup> Atti e memorie, vol. V, p. 20.

<sup>2)</sup> Ivi, p. 27.

<sup>3)</sup> Ivi, p. 51.

<sup>4)</sup> Ivi, p. 54.

<sup>5)</sup> Ivi, p. 62.



Sembra veramente che in questo tempo i Veneziani temessero più il conte Alberto d'Istria che non il patriarca d'Aquileia. Udito infatti di certo convegno di lui col Conte di Cilli e con quello di Losso *ad damnum et destructionem locorum nostrorum*, si ordina nel 1362<sup>1)</sup> ai due capitani di invigilare alla sicurezza di quei luoghi. Circa il fatto poi di avere asportate le biade e abbruciato il fieno, la Signoria non intende irritare quei Signori. E siccome ciò avvenne perchè il capitano di Grisignana aveva sequestrato del bestiame appartenente al Castello di Piemonte e quindi al conte stesso, il capitano di san Lorenzo venne officiato ad appianare la vertenza, evitando scandali. Il capitano stesso doveva pure regolare la questione esistente fra il capitano di Grisignana e il conte *super facto aliquorum confinium pro quadam seminatione facta per illos de Bentenegla*<sup>2)</sup>.

Nell'anno 1360 sembra che Grisignana fu visitata dalla peste, la quale venne portata da Venezia, ove l'anno innanzi inferiva. Si sviluppò con grande violenza, onde la gente d'Istria, del Friuli e d'altre parti d'Italia moriva in due o tre giorni. La deliberazione senatoriale del 27 luglio constatava che *propter epidemiam gentes paisanaticorum nostrorum istrie sunt multum diminute*<sup>3)</sup>, e il capitano del Pasinatico al di qua dell'acqua Nicolò Zeno<sup>4)</sup>, al pari del podestà di Pirano<sup>5)</sup>, ebbe il 9 luglio il permesso di recarsi a Venezia per ragioni di salute, verosimilmente in conseguenza dell'epidemia. Lo Zeno non fece più ritorno a Grisignana, perchè nel successivo agosto fu eletto il successore di lui, che fu Cresio de Molin<sup>6)</sup>.

(Continua)

G. Vesnaver

<sup>1)</sup> Ivi, p. 11.

<sup>2)</sup> Ivi, p. 12.

<sup>3)</sup> Ivi, p. 149, vol. IV.

<sup>4)</sup> Ivi, p. 148.

<sup>5)</sup> Ivi, p. 149.

<sup>6)</sup> Ivi.



## Sull'origine dei Conti di Veglia sedicenti Frangipani

### STUDIO CRITICO

(Contin. — vedi A. II, pag. 88).

Segue l'albero genealogico dei *Flavii Anicii Frangipani*. *Petrus Leo*<sup>1)</sup>, quello che avrebbe spezzato il pane ai poverelli, onde la leggenda del *frangere panem*.

I. *Stephanus Anicius Frangepanis Petrus Leo*.

II. *Maximus Petrus Leo Frangepanis Anicius*, inter Romanos Principes nobilissimus.

III. *Henricus Frangepanis Romanus*, filius Petri Leonis et Faustinae de Frangepanibus. Hic fuit stipes nobilissimae suae stirpis in *Illyrico et Foro-Julio*.<sup>2)</sup>

IV. *Nicolaus Primus*<sup>3)</sup> *Frangepanis Romanus*, filius *Henrici*, miles intrepidus, Comes in Vinodol, ac potens Dominus in Carniola; ea propter dictus *Regulus in Carniolanis*.

Hic familiam Frangepanicam in *Illyrico et regno Croatiae* propagavit. Duos praeterea habuit fratres<sup>4)</sup>: *Simeonem* primum alias dictum *Thiemo* et a Venetis *Doimo*, qui Gentem Frangepanicam in *Insula Vegliae* stabilivit et ampliavit. Et *Udalricum*

<sup>1)</sup> *Petrus Leo* è della famiglia dei Pierleoni e non dei Frangipani. Le due famiglie erano allora nemiche e a capo delle due fazioni: guelfa e ghibellina. Se più tardi s'imparentarono, ciò non vuol dire nulla; ma ci spiega il pasticcio genealogico dei posteriori genealogisti. Cfr. *Gregorovius*, Ivi, p. 473-75.

<sup>2)</sup> *Enrico*.... del Friuli? — Il primo della famiglia di Castelporpetto è Volrico (Vodolrico, Ulrico, Odorico), che visse al tempo di Federico II (1215-1250). Cfr. *Per nozze Frangipane-Vucetich*, 1891, Udine. Tav. N. 1 e l'albero genealogico in principio.

*Enrico* (Emericus) di Veglia, figlio di Bartolomeo, visse tra il 1198-1232.

<sup>3)</sup> *Nicolò I* (1307-1339) è figlio di Bartolomeo V (1261-81) conte di Lesina e Brazza.

<sup>4)</sup> Fratelli di Nicolò I sono: Marco I (1307-17) e Schinella III (1307-1314). Un Simeone non esiste nella famiglia dei Conti di Veglia; e se Thiemo si fa eguale a Doimo, capostipite della famiglia di Veglia, questo Doimo è del 1116 al 1163. Per trovare un Doimo II, bisogna andare al 1280-1317. *Doimo* è nome dalmato per eccellenza (lat. *Domnius*, slavo *Dujam*). — Ulderico, fondatore della famiglia di Castelporpetto, apparisce tale 1186—?

*Dominum Propeti et Castelli, qui in Foro-Julio prima Nobilis sui Stemmatis jecit fundamenta.*<sup>1)</sup>



Rovine della più antica residenza dei conti Frangipani nelle vicinanze di Verbenico sull'isola di Veglia. La costruzione del castello si fa risalire al secolo XI.

V. *Dionysius* Frangepanis Comes Vegliae et in Vinodol. Fratres eius fuere *Simeon II* Frangepanis Dominus in Landstros. Et *Guido I* Frangepanis, a quo descenderunt *Guido II*, *Fridericus I* et *Bartholomaeus I* de Frangepanibus Vegliae, Segniae et Modrussiae Comites<sup>2)</sup>.

VI. *Nicolaus II* Frangepanis Comes Vegliae, Segniae et

<sup>1)</sup> Doimo, primo conte di Veglia, fu tale dal 1116 o 1118 al 1153 o 54, morto prima del 1163 di certo. Ma se Doimo è lo stesso che *Thiemo*, questi visse, giusta *Volfango Lazio, De Gentium aliquot migrationibus*, Francoforte, 1600, p. 185, nel 1320 (sic?) in Carniola; mentre *Ulderico* o *Volrico*, signore di Porpeto, capostipite dei Frangipani del Friuli, visse nel 1186—? Cfr. *Per nozze Frangipane-Vucetich*, 1891, Udine.

<sup>2)</sup> Un *Dionigi* non esiste nella famiglia di Veglia, nè un fratello *Simeone*. *Guido I* di Veglia è del 1163-1191. Da *Guido I* discesero: *Giovanni I* (1198-1232) e *Martinucius* (? 1232). *Guido II*, *Federico* e *Bartolomeo* non istanno insieme, perchè *Guido II* (1198-1232) è figlio di *Bartolomeo I* (1163-1198), *Federico I* (1242-51) è figlio di *Guido II* (1198-1232) e *Bartolomeo I* (1163-1198) è padre di *Guido II*.

Modrussiae, qui cum Fréderico et Bartholomaeo de Frangepanibus — aiutò Bela IV e combattè a Grobnico <sup>1)</sup>.

### La leggenda si propaga.

Dopo il Panvinio <sup>2)</sup>, riprodussero la leggenda tanti e poi tanti; fra i quali meritano speciale menzione il frate **Arnoldo Wion** <sup>3)</sup> e **Giovanni Seifrid** <sup>4)</sup> abate di Chiaravalle in Austria. Oltre ai genealogisti di professione, abbiamo gli autori che nelle loro opere se ne occuparono di passata, e naturalmente, trovando già viva la leggenda, la ripeterono; sicchè si può dire, senza tema di smentita, ch'essa passò di secolo in secolo fino ai nostri giorni, in cui ci sono ancora degli ingenui che la accettano ad occhi chiusi. Così il vescovo di Segna **Francesco Glavinich** (1586-1650) nell'opera italiana: *Historia Tersattana* ecc. Udine, 1648; **Claro Pasconi**: *Triumphus coronotae reginae Tersactensis* ecc. Venezia 1731; e *Historicus progressus* ecc. Venezia, 1744.

Altri raccolsero semplicemente la tradizione e la tramandarono nei loro scritti. Così il **Bonfinio** († 1502), *Rerum hungaricarum Decades*, Hannoviae 1606, p. 301; il **Farlati**, *Illyr. sacrum*, 295 sgg. ecc.

Ma, affinchè i lettori abbiano un'idea del come nacque questa tradizione dell'origine dei Conti di Veglia dai Frangipani di Roma, darò qui un compendio dell'opera di **Giov. Lodovico Schönleben** (1618-1681): *Dissertatio polemica de prima origine Aug. domus Habspurgo-Austriacae*, Lubiana 1680. Egli, come si vede dal titolo, tratta diffusamente, e non senza una certa dose di critica e di erudizione, della supposta derivazione della Casa d'Absburgo dai Pierleoni-Anicii. Abbiamo già visto nel Gregorovius, che i Frangipani s'imparentarono più tardi coi Pierleoni; e allora s'immischiarono nella questione anche i Frangipani; onde ne venne, che anche i Frangipani si fecero provenire dagli Anicii. Insomma noi siamo di fronte a un

<sup>1)</sup> Nicolò II (1335-86) è figlio di Marco I (1307-17). Federico e Bartolomeo, che, giusta la tradizione, aiutarono Bela IV contro i Tartari, sono Federico I (1242-51) e Bartolomeo III (1242-51). La battaglia di Grobnico avvenne nel 1242. V. **Kobler**, Storia di Fiume, I, 224.

<sup>2)</sup> V. Note ad Panvinio.

<sup>3)</sup> V. Note ad Wion.

<sup>4)</sup> V. Note ad Seifrid.

pasticcio letterario, che oggidi non sarebbe possibile, ma che nei sec. XVI e XVII, era possibilissimo; in quanto che gli scrittori, per lo più frati, non scrivevano sulla base di documenti accertati, ma lavoravano di fantasia, sulla base di leggende e di cronache di nessun valore. Tali scrittori presero il nome di *Pierleonisti*.

Lo Schönleben non ammette tutte le affermazioni de' Pierleonisti; non è d'accordo nè sull'epoca nè sulle persone che fuggirono da Roma; ammette che in ciò i varii trattatisti ne dissero delle marchiane; ma in fondo, se non è d'accordo circa l'epoca della fuga dei Pierleoni da Roma, nè circa il luogo ove sostarono, ne accetta l'arrivo fra noi. Per trovare un motivo della fuga dei fratelli Pierleoni da Roma, si tirò in ballo Arnaldo da Brescia e i tumulti che furono provocati dai suoi seguaci, cioè, dagli Arnaldisti <sup>1)</sup>.

Ammesso intanto, che nel 1167 i figli di Pietro Leone erano ancora potenti in Roma, e che quindi non avevano un motivo plausibile di fuggire da essa; soggiunge lo Schönleben (p. 70): Concedo, che uno o più Pierleoni siano esulati da Roma *aliquando*; ma non in Germania, si bene «*non procul a mari Adriatico*».

**Federico Brombacio** (in **Bucelino**) <sup>2)</sup>, dice lo Schönleben a p. 72, vedendo che le opinioni del Volaterano, del Wion, del Seifrido non potevano sostenersi, asserì che la fuga dei Pierleoni avvenne nel 833. Ora i lettori si ricorderanno che questa data venne assegnata alla pretesa fuga dei tre fratelli Frangipani da Roma; epperò lo Schönleben non può fare a meno di osservare (p. 76), che il Brombacio scambiò di propria testa le due famiglie, attribuendo ai Pierleoni la fuga da Roma, fuga che Seifrid attribuì invece ai Frangipani (sic!). Del resto, dic'egli (p. 76) questa favola dei due fratelli, esulati da Roma, è comune ad altre famiglie, le quali, *in grazia di genealogie più recenti, vollero a tutti i costi originare da Roma, supponendo che non si potevano ideare migliori discendenze che dalle famiglie nobili romane* (sic!). Lo Schönleben riporta (a pag. 70) un brano

<sup>1)</sup> V. De Castro, op. cit. pag. 501-520.

<sup>2)</sup> Il padre benedettino **Gabriele Bucelino** scrisse: *Germania topochrono-stemmato-graphica*, Augusta Vindelicorum, 1655. V. p. 347 sulla derivazione della Casa di Absburgo *ab Aniciis, seu Olybriis, seu Perleonibus...*

di **Volfango Lazio**, *De gentium aliquot migrationibus*, Francoforte, 1600 (p. 185), ma è un'asserzione che dice proprio un bel nulla. Eccola: «*Comites de Frangipanibus Modrusio et Vegels (Veglia) ab exulibus Romanis orti sunt*»..... e tira in ballo la lettera dei Romani all'imperatore Corrado III, estratta dalla Cronaca di **Ottone di Frisinga**<sup>1)</sup> nella quale si nominano i «**Frangipanes et filii Petri Leonis**». Ma che cosa prova ciò, di grazia? Si tratta dei Frangipani di Roma e non dei nostri. Questi vennero frammischiati con quelli di Roma, da scrittori dei secoli XVI e XVII, quando i Conti di Veglia si scrivevano già *de Frangepanibus* da più secoli!

*Seifrid*, che seguì il *Wion* (e il *Wion* copiò dal Panvinio), riproduce anche, come abbiamo veduto, la leggenda dei tre fratelli. Segue il passo dei Bompani di Scutari e dei *Pani* di Veglia. *Seifrid* riproduce anche la storiella dei Michieli venuti *olim* da Roma e che si dicevano *Frangipanes*; ma non sa addurci altre prove all'infuori di questa: la notizia sta scritta in alcuni atti della Republica Ven. che si conservano nella biblioteca cesarea di Vienna.<sup>2)</sup>

Dopo molte chiacchiere, lo *Schönleben* (a pag. 73) finalmente ammette, come cosa verosimile, che i Frangipani si portarono a Venezia e in Dalmazia, forse nel 1155, a cagione dei tumulti provocati dagli Arnaldisti<sup>3)</sup>; ciò che risulta falso, perchè Doimo, il capostipite dei posteriori Frangipani di Veglia,

<sup>1)</sup> **Ottone di Frisinga**, *De gestis Friderici I Aenobarbi*, Libr. I, cap. 27 e 28. La lettera alla quale qui si allude si trova: in *Muratori*, R. I. S. — Tomo VI, col. 663; in *Pertz*, XX, 338; in *De Castro*, op. cit. p. 537, 8; in *Gregorovius*, op. e ediz. cit., IV, 585; in *Nicolini*, *Trag. Arnaldo da Brescia*, op. cit. p. 380... Ecco il testo del Muratori: «Sed pro his omnibus quae vestrae dilectionis fidelitate facimus, Papa, *Frangipanes* (il Pertz ha: *Frajapanes*...) et filii *Petri Leonis*....»

<sup>2)</sup> Cfr. tutto il passo nel *Cubich*, II, 49, 50 Nota, 2. Lo *Schönleben* (op. cit. p. 71) scrivendo in latino, ha così: «*Michaëli venerunt olim (ahi!) ex urbe Roma et vocabantur Frangipanes; fuerunt tribuni antiqui et splendidi*» (e finisce con un etc.).

<sup>3)</sup> Lo *Schönleben*, sebbene ripudii la fuga dei 3 leggendarii fratelli Frangipani da Roma nel 833, come insostenibile, ammette che siano forse fuggiti nel 1155 o giù di lì, e che si siano stabiliti «in insula Veglia haud procul Tersato et Flumine S. Viti (Fiume). Cfr. *De Castro*, op. cit., p. 518 sgg. per gli Arnaldisti o seguaci di Arnaldo. p. 501 (Ivi) Arnaldo venne bruciato sul rogo probabilmente all'alba del 18 Giugno 1155. p. 519 sgg. Ivi — I seguaci di Arnaldo si ricordano appena dal 1219 in poi.

apparisce tale già dal 1118, e quando Venezia gli concesse in feudo l'isola di Veglia, non doveva essere un bambino, nè per avventura piovve lì dal cielo; ma dovette avere un padre, un nonno, e fors'anco un bisnonno, ch'era nato lì o nelle terre vicine!

### La leggenda diviene un'opinione generale.

La credenza nella fuga di due, tre, quattro fratelli Frangipani (da principio però si parlava di Pierleoni) da Roma; nella loro venuta a Venezia; nello stabilirsi di Nicolò in Dalmazia e poi sull'isola di Veglia, in conseguenza di questa leggenda inventata nel sec. XV, fa nascere, nei sec. XVI, XVII, XVIII, l'opinione generale fra gli scrittori, che i Conti di Veglia (dal secolo XV in poi realmente sedicentisi *Frangipani*), provenivano dai Frangipani di Roma; e non si può aprire un libro, il quale tratti di questi conti, senza che vi sia riprodotta l'opinione comune di cui si parla.

Io riporterò qui solamente quella dei più noti, e precisamente del Bonfinio <sup>1)</sup> e del noto P. Farlati <sup>2)</sup>.

**Antonio Bonfinio**, nell'opera: *Rerum hungaricarum Decades....* Hannoviae, 1606 p. 301, parlando del ritorno in Ungheria di Bela IV fuggato dai Tartari (1260), così si esprime: «Crucigeri namque Rhodiani milites, qui sacro sancta stipendia faciunt, item nonnulli *Frangepanum* reguli, in Dalmacia et Croacia ad Savum usque late imperabant, (si noti che allora i conti di Veglia si dicevano «*de Frangepanibus*» già da un secolo e mezzo!) excidium Pannoniae miserati, cum auxiliaribus copiis et validissimo equitatu, Regem (Bela IV) in Vngariam restituere; quare ob rem bene gestam, non solum amplissimis privilegiis, sed oppidis et pagis, ut diplomata regia late testantur (ciò è vero) honorifice donati sunt: hos *M* (Marco?) et *B* (Bartolomeo?) fuisse memorant» <sup>3)</sup>.

<sup>1)</sup> *Antonio Bonfin* da Ascoli, visse alla corte di Mattia Corvino; morì nel 1502.

<sup>2)</sup> *P. Daniele Farlati* da Cividale (1690-1773).

<sup>3)</sup> Per orientarsi dò ai lettori la genealogia dei primi conti di Veglia (allora niente affatto Frangipani):

Doimo I (1116 o 18-1153, † prima del 1163).

Ebbe figli: Bartolomeo I (1163 -† 1198); Vido o Guido I (1163-

E così continua:

«A clarissimis profecto maioribus isti (i Frangipani) degenerare noluerunt, qui, *ut Romani sane referunt Annales*, (sì, ma il Panvinio aveva già prima spacciato questa bubbola!) in senatorio ordine praestantissimi semper habiti, urbanis tandem factionibus in Dalmatiam secessere, ac in eius parte regnarunt. Quam lapideam vocant sedem, sibi *Segnae*<sup>1)</sup> optarunt, en inter Illyricos Proceres principatum semper obtinuerunt».

E il padre **Daniele Farlati**, nel vol. V (p. 295) del suo noto *Illyricum sacrum*, dopo aver parlato del doge Raniero Zeno (1260) così prosegue: «Horum posterì deinde *Frangepani* in Tabulis actisque publicis nominari coeperunt (vedremo che ciò avvenne appena circa il 1430!) vetusto avito cognomine resumpto; illorum quippe maiores ex antiquis Roman. Frangepaniis oriundos, et in hanc insulam (Veglia) profectos *ferunt*» (Oh! *ferunt!*).

E a pag. 301 così si legge:

«In antiquis codicibus ante saec. XV, *Comites de Veglia* vel *de Senia* cognominari solebant. Ex communi huius gentis stipite sunt *deinde* familiarum facta divortia, et alii Veglae, alii Seniae, alii in aliis Chrobatiae locis principatum obtinuerunt; *omnes vero sub initium saec. XV avitum cognomen ab antiquissimis Romanis Frangipaniis, unde erant oriundi profectique in Vegliam insulam*<sup>2)</sup>, resumpserunt, atque etiamnum retinent, qui ex ea gente supersunt».

1191); Bartolomeo II (spurio? 1186—1209, † prima del 1225). Costui nel 1193 ebbe dall'Ungheria Modrussa.

Da Bartolomeo I nacquero: *M.(arco)?* 1193; *Vido II* (Ser-vido = Ser-Vido = anche per corruzione grafica *Ierindo*) 1198—1232; *Eurico* (Emericus) 1198—1232.

Cfr. *Dopo i due Tribuli*, 330 sgg. e *Da dedizione a dedizione*, I, 91 sgg. in Archeografo triestino XV, 1889, p. 93, 94, 95, 96, 97, 98, 99.

<sup>1)</sup> Cfr. *L'ultimo dei Frangipani* p. 160, Atto del 1469. — Si parla di Segna minacciata dai Turchi. I Conti di Veglia e Segna..... dicono, che piuttosto daranno i loro beni nelle mani dei Turchi, anziché rimaner privi di Segna, «qua suus est *nidus*, sua *incunabula*, et tituli dominiique auctor....» e p. 161 (1470): — Segna.... «*unde primordium domini et nominis sumpserunt sui*....»

Di qui parrebbe adunque, che il Bonfinio abbia ragione nell'assegnare Segna quale prima sede della famiglia dei Conti di Veglia.

<sup>2)</sup> E le prove? Le vedremo più avanti, ma contrarie affatto a questa opinione.



A pag. 303, parlando poi del conte Nicolò (Nicolò IV) (1393-1432) ripete nuovamente, che i conti di Veglia cominciano dirsi *Frangipani* per la prima volta nel sec. XV. Narrato quindi il viaggio del conte Nicolò a Roma, al tempo di papa Martino V, il Farlati si richiama ai *Commentarii Manoscritti* di *Onofrio Panvinio* (Ahi!) nei quali (*De Gente Frangipanica*) si dice, che questa famiglia derivò dall'antichissima romana famiglia *Anicia*, dalla quale proviene anche S. Gregorio Magno<sup>1)</sup>.

Segue, sempre secondo il Ms. del Panvinio, che «*quidam Aniciorum*» (oh!) ricevettero il cognome «*Frangepanes*» dalla nota leggenda dell'aver franto il pane «*pauperibus*» oppure «*peregrinis*» (sic!); ma qui sta il buono: «*Hoc autem nomen ea ratione exortum fuisse existimo*, (sono parole tolte dal Ms. del Panvinio) *leci alioqui, verisimili tamen conjectura ductus; nihil* (ahi!) *enim unquam certi reperire potui de hujus nominis origine et originis tempore*». — E se non ridi, di che rider suoli? — Ma se lo stesso Panvinio, che fu il primo a spacciare questa leggenda, mi parla così, qual valore, di grazia, può essa avere, vuoi circa l'origine del cognome, vuoi circa la derivazione dei *Francopani* della Croazia dai *Fraiapani* di Roma? Che i conti di Veglia si dicessero però Frangipani, prima ancora che il bano Nicolò si portasse a Roma, apparisce, dice il Farlati, dal documento del 1405, che si riporta a pag. 303, 304<sup>2)</sup>. E qui abbandono volentieri l'opinione dell'*origine romana*, perchè gli autori posteriori non hanno fatto che ripetere, pappagallescamente, un'opinione divenuta generale e passata nei libri da parecchi secoli.

Gius. Vassilich

(Continua)

<sup>1)</sup> Per la fede da prestarsi al Ms. del Panvinio basti il Gregorovius per ora. V. Note ad Panvinio.

<sup>2)</sup> Vedremo nella parte critica, che la data del documento in questione è sbagliata. Deve attribuirsi al 1445. Vi manca il *quadagesimo*.

**L' ARCHIVIO ANTICO DEL MUNICIPIO DI CAPODISTRIA**

(Continuazione; vedi A. I, N. 6-12 e A. II, N. 1 e 2)

- N. 381. Busta con filza d'istrumenti molto sciupati di Onofrio Vida. 1752-1762.
- N. 382. Libro contenente 169 atti di Zarotto Zarotti. 1752-1756.
- N. 383. Fascicolo di 9 carte di atti notarili rogati alla presenza del Vicedomino Alvisè Tarsia. 1753.
- N. 384. Busta con grossa filza di atti di Lugnan Gavardo. 1753-1755.
- N. 385. Busta con 3 fascicoli d'istrumenti di Gio. Ambroso de Belli. 1754-1757.
- N. 386. Registro istrumenti del notaio Gio. Ambroso de Belli. Carte 217, formato grande. 1755-1760.
- N. 387. Busta con filza d'istrumenti di Lugnan Gavardo. 1755-1757.
- N. 388. Busta con 2 libri di atti di Gio. Paolo Zarotti: a) Atti 175 con indice. b) Atti 95 con indice. 1755-1758.
- N. 389. Libro con 49 testamenti di Gio. Paolo Zarotti. 1755-1769.
- N. 390. Busta con filza di atti di Ottavio Vida. 1756-1767.
- N. 391. Busta con filza d'istrumenti di Lugnan Gavardo. 1757.
- N. 392. Busta con grossa filza di atti di Gio. Ambroso de Belli. 1757 e 1758.
- N. 393. Protocollo n.o 1 di testamenti di Ottavio Vida. Carte scritte 49. 1757-1786.
- N. 394. Protocollo n.o 1 d'istrumenti di Girolamo Gavardo. 1758-1771.
- N. 395. Minutario n.o 1 di atti di Girolamo Gavardo. 1758-1763.
- N. 396. Busta con filza d'istrumenti di Lugnan Gavardo. 1758.
- N. 397. Registro alfabetato con 127 atti di Gio. Paolo Zarotti. 1758.
- N. 398. Busta con 6 fascicoli di testamenti di Giov. Paolo Zarotti. 1758-1778.
- N. 399. Busta con grossa filza di atti di Gio. Ambroso de Belli. 1759.
- N. 400. Protocollo n. 1 testamenti di Lugnan Gavardo. Carte 100. 1759-1765.
- N. 401. Registro alfabetato con 165 atti di Gio. Paolo Zarotti. 1759.
- N. 402. Busta contenente una filza d'istrumenti di Lugnan Gavardo. 1759.

- N. 403. Protocollo n.o 1 d'istrumenti di Lugnan Gavardo. Carte 198 con indice. 1760-1763.
- N. 404. Protocollo n.o 1 d'istrumenti di Gio. Paolo Zarotti. Carte 200. 1760-1765.
- N. 405. Registro alfabetato contenente 182 atti di Gio. Paolo Zarotti. 1760.
- N. 406. Busta con grossa filza d'istrumenti di Gio. Ambroso de Belli. 1760.
- N. 407. Busta con grossa filza d'istrumenti di Gio. Ambroso de Belli. 1761-1762.
- N. 408. Indice d'istrumenti di Gio. Ambroso de Belli. 1760-1763.
- N. 409. Busta con filza d'istrumenti di Lugnan Gavardo. 1760.
- N. 410. Detta del 1761.
- N. 411. Registro alfabetato con 162 istrumenti di Gio. Paolo Zarotti. 1761.
- N. 412. Protocollo n.o 1 di testamenti di Girolamo Gavardo. Carte scritte 67. 1761-1764.
- N. 413. Minutario dei testamenti di Girolamo Gavardo registrati nel protocollo contrassegnato n.o 1. 1761-1778.
- N. 414. Registro alfabetato con 182 istrumenti di Gio. Paolo Zarotti. 1762.
- N. 415. Protocollo n.o II d'istrumenti di Lugnan Gavardo. Da carte 201-400. Due istrumenti sciolti ed un indice. 1762-1764.
- N. 416. Busta con filza di atti di Lugnan Gavardo. 1762.
- N. 417. Libro contenente 169 istrumenti di Gio. Paolo Zarotti. 1763.
- N. 418. Busta con filza d'istrumenti di Lugnan Gavardo. 1763.
- N. 419. Minutario n.o 2. del notaio Girolamo Gavardo. 22 gennaio 1763—2 dicembre 1764.
- N. 420. Busta con istrumenti di Gio. Ambroso de Belli. 1763 e 1764.
- N. 421. Protocollo n.o 1 di carte 200. Istrumenti di Ottavio Vida. 1763-1772.
- N. 422. Busta con istrumenti del notaio Lugnan Gavardo. 1764.
- N. 423. Busta con 7 fascicoli contenenti 459 istrumenti di Gio. Paolo Zarotti. 1764.
- N. 424. Protocollo n.o II d'istrumenti di Gio. Paolo Zarotti. Carte 201-400. 1764-1769.
- N. 425. Libro con 3 fascicoli d'istrumenti ed indice alfabetato

- di Gio. Paolo Zarotti. Gl'istrumenti sono numerati e precisamente 1-129 e 141-183. 1765.
- N. 426. Istrumenti di Lugnan Gavardo. 1765.
- N. 427. Minutario n.o 3 del notaio Girolamo Gavardo. 7 gennaio 1765—29 dicembre 1766.
- N. 428. Busta con tre grossi fascicoli d'istrumenti di G. B. Ambroso de Belli. 1765 e 1766.
- N. 429. Registro alfabetato con 248 istrumenti di Gio. Paolo Zarotti. 1766.
- N. 430. Registro alfabetato con 216 istrumenti di Gio. Paolo Zarotti. 1767.
- N. 431. Busta con 2 grossi fascicoli contenenti i minutari degli istrumenti di Gio. Ambroso de Belli. 1767 e 1768.
- N. 432. Busta con 3 filze d'istrumenti del notaio Ottavio Vida. 1767 e 1768.
- N. 433. Testamenti n.o 62 di Gio. Paolo Zarotti con alfabeto. 1767-1769.
- N. 434. Testamenti di Gio. Paolo Zarotti legati in libro. 1767-1769.
- N. 435. Registro alfabetato con 240 istrumenti di Gio. Paolo Zarotti. 1768.
- N. 436. Detto con 195 istrumenti dello stesso. 1769.
- N. 437. Busta con 2 filze d'istrumenti di Ottavio Vida. 1769 e 1770.
- N. 438. Busta con 4 fascicoli d'istrumenti di Gio. Ambroso de Belli. 1769-1773.
- N. 439. Protocollo n.o III d'istrumenti di Gio. Paolo Zarotti. Carte 401-600. 1769-1778.

(*Continua*)

**Prof. F. Majer.**

---

## UN'ISTANTANEA IGNAZIO LOZZA.

(Dal *Panaro* di Modena del 19 marzo 1904)

Ignazio Lozza è uno di quei benemeriti e illuminati filantropi, per i quali non è mai abbastanza cordiale la parola d'oro della lode.

A capo — quale proprietario e direttore tecnico — della più antica Casa Editrice di Milano — egli trova modo e tempo di rivolgere la sua attività ovunque la voce del dovere sociale si faccia sentire.

Non è molto che Lino Ferriani cominciava un articolo in suo onore con queste parole: «Il cav. uff. Ignazio Lozza direttore-proprietario della benemerita Casa Editrice Ditta Giacomo Agnelli di Milano, mosso da un fine che altamente l'onora — e che credo *nuovo* negli annali librari d'Italia — mandò in dono al Ministero dell'Interno un numero ingente di libri educativi (numero 43,750 volumi, per un complessivo valore di lire 50,337,50) onde se ne faccia distribuzione alle carceri del Regno. Ripeto: il dono è splendido, signorile, rivelatore dell'animo buono di chi lo fece».

Giuseppe Zanardelli e Scipione Ronchetti furono in quell'occasione, larghissimi di elogi all'uomo che dimostrava — con atto così generoso — di riconoscere un vero e profondo bisogno dell'istruzione e dell'educazione carceraria.

Ma ora un nuovo bisogno ha richiamato l'attenzione del Lozza, che è instancabile ovunque sia da compiere un'opera buona.

Secondato dall'appoggio del Governo e della direzione centrale della *Dante Alighieri* è riuscito ad ottenere che si costituisca un comitato nazionale, con sede in Roma, per istituire — con offerte di editori e di privati — *Biblioteche circolanti* ad uso delle nostre scuole e dei nostri connazionali residenti all'estero.

La commissione fu nominata chiamandone a far parte persone eminenti — tra le quali naturalmente il Lozza stesso — e fu nominato presidente il prof. cav. Arturo Galanti — noto e benemerito propagatore del programma della *Dante Alighieri*.

La commissione si mise subito all'opera e intanto il cav. Lozza — oltre al contributo della sua apprezzatissima attività personale — ha fatto una cospicua offerta personale, valevole ad istituire le prime *duecento* biblioteche con *duecento* volumi ciascuna.

E' dunque un nuovo dono di *quarantamila* volumi — tutti di autori educativi ed istruttivi scelti con oculata avvedutezza — per un complessivo totale di oltre *quarantamila* lire.

Se — in Italia — per questi e per progetti analoghi l'esempio del filantropo milanese Ignazio Lozza trovasse largo seguito di imitatori — è evidente l'immenso vantaggio che ne trarrebbe la società.

Intanto a lui — che ha il generoso coraggio di darne l'esempio — debbono andare i sentimenti della nostra incondizionata ammirazione e gratitudine.

**Brunello.**

---

## BIBLIOGRAFIA

Prof. *Edgaro Maddalena*, *Vittorio Alfieri*, discorso commemorativo tenuto al Circolo Accademico Italiano in Vienna, Capodistria, Tipografia Cobol e Priora, 1904; pp. 19 [estr. dall'*Annuario del Circolo Accad. Ital. in Vienna* per l'anno 1902-1903].

Chi fu a mettere in giro per il primo il termine: *critica scientifica*, diventato, da circa vent'anni, tanto comune? Probabilmente un seguace

del rigoroso metodo storico-filologico, dacchè nella prefazione al recente volume del Bertana sull'Alfieri trovo, che la critica 'ha da essere *severa opera di scienza*'. Bel vedere tutti questi letterati, ansiosi d'essere messi in fila con i cultori delle discipline esatte, bel vederli raccolti insieme a comunicarsi i risultati delle loro singole ricerche intorno ad un medesimo argomento! Un conciliabolo, p. e., di tutti quelli, che s'occuparono dell'Alfieri nell'occasione del suo ultimo centenario: e ciascuno dovesse esprimere proprio quello che è venuto stampando sul grande astigiano. Ahimè, un coro di comari e... fossero almeno *allegre!* Attraverso i documenti, felicemente scoperti ed autentici, attraverso le testimonianze, laboriosamente esumate ed irrefutabili, attraverso le analisi, acutamente eseguite ed infallibili, ciascuno è arrivato ad una idea tutta propria dell'uomo e dell'artista, il quale è stato costretto, dinanzi a' suoi studiosi, a presentarsi, come sulla tela di una lanterna magica, in ogni veste ed atteggiamento possibile, dall'eroe al bagaglione, da Achille a don Abbondio.

Uno de' pochi da non confondere con le suddette comari sarebbe il Maddalena. Non m'accordo con lui, quando da una sommaria statistica intorno ai lettori delle tragedie alfieriane trae sconfortanti deduzioni sul merito estetico di esse (il Panzacchi ha già fatto valere delle buone ragioni in proposito: e, del resto, non è forse più ammirata che letta la stessa *Divina Comedia* ?); non deplorerei con lui il mancato innesto dello Shakespeare sull'Alfieri (lo stesso A. s'accorge a un tratto dell'insussistenza di quel tanto ripetuto rimpianto: e che ha da fare il drama classico col drama romantico?); non negherei con lui all'Alfieri, per quel giudizio, col quale titolava di *canaglie* tutti i suoi simili, l'esperienza degli uomini, necessaria al tragedo (in che consiste l'originalità del genio se non in una visione *personale* del mondo e in una maniera *personale* di rappresentarlo?); non firmerei la sua sentenza, che le 'opere letterarie volute dall'opportunità del momento perdono valore, raggiunta che sia la mèta' (una cosa bella resta sempre bella, qualunque sia l'occasione che l'ha prodotta e una poesia del Prati la gusto oggi come l'avrei gustata cinquant'anni fa); non metterei con lui tra le contraddizioni dell'Alfieri il portare, a dispetto del suo antimilitarismo, la divisa di soldato (quando lo fece, notò giustamente il Sergi, l'Alfieri ebbe un fine determinato); non mi lascerei, con lui, impressionare dal giudizio sfavorevole dato intorno alla Albany dallo Chateaubriand e da Gino Capponi (le loro convinzioni religiose non potevano predisporli bene verso la libera convivenza della contessa col poeta) nè assicurerei che la Albany, morta l'Alfieri, sia vissuta 'per lunghi anni ancora *maritalmente* col pittore Fabre', nè avrei dato importanza all'aneddoto, che fa lesinare la contessa sul conto della bara per il poeta, nè, infine, se penso a quello che hanno fatto i critici dell'Alfieri e a quello che ha fatto l'Alfieri, mi sentirei di concludere, che l'opera del poeta non fu l'opera d'un *gigante*, ma 'quella d'un *uomo* come tutti gli altri'. Ma, ciò a parte, riconosco che il Maddalena, tra gl'iconoclasti e i panegiristi, ha fatto del suo meglio per tenere il giusto mezzo e s'è lasciato guidare, nel tratteggiar la figura del nostro sommo tragedo, da un illuminato buon senso piuttosto che dai canoni dell'ipercritica arcimoderna. Ottima è la distinzione fra *iperbole* e *bugia*, ch'egli esige nell'esame

della *Vita* e, in genere, d'ogni dichiarazione dell'Alfieri. Ed ottime le osservazioni sulla stabilità dei *capisaldi* di certi psichiatri: 'testa dura, forte carattere ebbe l'Alfieri. Ben naturale, dicono, tra i suoi antenati fibre tenaci non mancano. *Legge d'eredità*. Ma tra questi antenati vi furono commercianti e soldati, e l'Alfieri, a farlo apposta, nulla ebbe in maggior orrore del militarismo e della mercanzia. *Legge di varietà*'. E come rivendicare all'Alfieri la gloria della volontà straordinaria, senza cui l'Alfieri non sarebbe più l'Alfieri e che tuttavia in questi ultimi tempi gli fu più contrastata che mai? 'Quest' uomo debole che non sapeva frenare la veemenza dell'indole sua, seppe pure, cito le parole dello stesso Bertana, *abituarsi alla fatica, mettersi con coscienza e perseveranza allo studio, far della letteratura l'occupazione assorbente di tutta la vita, non coltivarla per semplice passatempo, da dilettante, che chiede allo studio uno svago, ma con serietà di propositi, degna del rispetto dovuto all'arte: guadagnare il tempo perduto, rendersi degno della gloria agognata*. Per un uomo che non aveva forza di volontà mi pare che basti'.

Non si poteva dir meglio.

Ferd. Pasini

*Massimo Gorki, L'albergo dei poveri (Nei bassi fondi)*, dramma, Versione di *Cesare Castelli*, Casa Editrice Dr. J. Marchlewski e C. (Monaco-Baviera), Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo (Roma), 1903; pp. 159. Prezzo: Lire it. 1.50.

Il quarto d'ora di celebrità, che alcuni paragonarono a un ciclone letterario, goduto in Italia da Massimo Gorki, è già passato e però mi par giunto il tempo di poter dire serenamente di lui, senza sospetto di velleità *snobistiche*.

Questo drama reggerà sulla scena? E' un'opera d'arte, anche s'è privo dell'unità d'azione, ammessa fino dai teorici di manica più larga? L'idealizzazione dei bassi fondi sociali è morale?

Che regga ora sulla scena, poco m'importa. Può essere questione di tempo, che, specie in fatto di teatro, è ripassato tante volte sui giudizi degli uomini! — Opera d'arte per me è di certo. Drami con tutte le unità possibili ed impossibili ne abbiamo avuti senza numero e ne avremo ancora, di belli e di bellissimi: perchè non si dovrà tentare tuttavia un drama nuovo (se novità può darsi sotto la luna), che faccia a meno di tutte le vecchie convenzioni, e riuscire egualmente a un'opera vitale, forte, di genio? A questa novità si lavora in Russia e, per gli esempi che conosco io, non senza fortuna. Non è unità bastante la vita? e quando la contempliamo in una serie di scene, che si svolgono entro un medesimo ambiente, fra una data classe di persone, non abbiamo un'altra convenzione estetica, che viene a sostituirsi alle convenzioni bandite? I quattro quadri della *Bohème* del Giacosa e dell'Illica non entrano in questa categoria di produzioni? e chi si lagna sul serio che all'*Orlando ariosteo* manchi un filo conduttore, che raggruppi con ordine rigoroso gli episodi infiniti del poema? Questo drama del Gorki non è, comunque, uno dei più arditi del genere. La scena è posta in una cantina sotterranea, albergo di pezzenti, la cui vita è riprodotta con una terribile efficacia, dinanzi alla quale l'arte zoliana sembra una presuntuosa esercitazione letteraria. Centro dell'azione è una lugubre storia passionale: una moglie

giovane che fa le corna al marito vecchio, a liberarsi dal quale, con un metodo sbrigativo, vorrebbe servirsi del suo stesso drudo. Questi però, stufo dell'amante e già in via d'innamorarsi d'una sorella minore di lei, ripugna all'omicidio, ma vi è poi trascinato involontariamente da una baruffa, ove gli tocca di prender le difese della nuova sua donna contro i maltrattamenti della moglie e del marito. Attorno a questo centro, tanto poco apparente, che ce ne accorgiamo, si può dire, di sorpresa appena nel momento della catastrofe, l'A. ha raccolto parecchi episodi e tratteggiato parecchi caratteri: assistiamo alla straziante agonia d'una povera donna, che della vita non ha conosciuto che le privazioni e chiude gli occhi dubitando che i suoi tormenti non abbiano a finir nemmeno con la morte; ci sfilano dinanzi un barone decaduto, un comico alcoolista, un gendarme mantengolo, un albergatore esoso e bigotto, che della carità del prossimo ha fatto una speculazione; una donna iena, avara, lasciva, brutale; una ragazza romantica e sensibilissima, un ladro con delle forti aspirazioni all'onestà ed un vecchio operaio che, ossesso dal dovere del lavoro, impazzisce di vergogna, quand'è ozioso per forza. In mezzo a questi naufraghi della vita, che nell'albergo de' poveri rappresentano l'epilogo della loro esistenza, capita, un giorno, un vecchietto ricco d'esperienza e di saggezza, che non s'ubbrica al pari degli altri, maltrattato non reagisce, per chi soffre ha una parola di conforto, riaccende l'energia nel disperato, agita col pungolo del dubbio lo scettico. E quand'egli, alla fine del terzo atto, subito dopo la catastrofe del drama passionale, scompare misteriosamente, comincia il vero drama vagheggiato dall'A. Ora i ricoverati dell'asilo notturno sentono di aver perduto una guida e, mentre tutti, come smarriti dal vuoto, in cui sono ricaduti, ripetono e commentano pensieri e parole del vecchio meraviglioso, s'alza tra loro un ex-condannato e concreta i suoi ammaestramenti in un discorso frammentario, rapido, a scatti, ma potente e suggestivo: 'L'uomo è la verità... Gli uomini? eh! essi vivono per la volontà dei migliori.... Tutti, miei cari... tutti vivono solo per i migliori! perciò dobbiamo rispettar tutti.... Non possiamo sapere chi è, perchè è nato e quello che ancora potrà fare.... Potrebbe esser nato per fortuna... a compiere una grande missione...' Ma non tutti sono fatti per esser rigenerati dalla nuova dottrina: v'è chi, come il barone decaduto, resterà sempre tal quale, perchè ha da natura mozzate le ali, e c'è chi, come il comico alcoolizzato, ormai esaurito, non sa fare di meglio che appiccarsi.

Così finisce il drama e una simile fine potrà non piacere a chi non ha tollerato nemmeno nella *Gioconda* del d'Annunzio l'aggiunta dell'ultimo atto, superfluo per l'azione, ma necessario, dopo la catastrofe, come *chiave* di tutta l'opera. Innegabile a ogni modo è l'alta potenza rappresentativa dei caratteri e la modernità del pensiero, profondo, universale, generoso, malgrado la sua sostanza pessimistica e l'apparenza individualistica, rimproveratagli a torto dai tolstoiani.

Resterebbe ora a risolvere la questione della moralità; questione, confesso, grave e degna d'essere presa in seria considerazione, conciosciachè...

F. P.



*Arnaldo Segurizzi, Antonio Carabello umanista bergamasco del secolo XV*, Milano, Tipografia Editrice L. F. Cogliati, 1904; pp. 15 [estr. dall'*Archivio Storico Lombardo*, A. XXX, F. XL, 1903].

All'A. il Molmenti ha dedicato testè nel *Fanfulla della Domenica* (21 febr. 1904) un articolo pieno di giustifichissimi elogi, facendo conoscere anche al gran publico i risultati del suo lavoro modesto, ininterrotto, ammirabile nel dissotterrare i ruderi dell'umanismo veneto. Ci dispensiamo quindi.... dal dirne bene anche noi, tanto più che non amiamo ripeterci. — Il Carabello fu un corrispondente di Siccio Polenton, di alcune opere del quale il S. s'era fatto editore quattr'anni or sono, fornendole d'un eccellente studio preliminare. 'A Padova cooperò all'espandersi dell'umanismo, introdotto in codesta città da un altro bergamasco, il celebre Gasparino Barzizza'. A Padova e Venezia preferì poi Bologna, ove nel 1415, da studente, ebbe l'incarico di salutare il governatore della città. In seguito lo troviamo definitivamente a Padova, come si ha da alcuni documenti, che ce lo dicono 'figliuolo di maestro Pecino ingegnere della repubblica veneta'. Prese in moglie una gentildonna padovana, occupò la cattedra di retorica nello Studio di Padova, dopo essersi applicato anche al diritto civile e avere ottenuta la cittadinanza nella nuova sua patria. Strinse amicizia col Polenton, entrò nella numerosa schiera dei dotti 'bersagliati dagli sfoghi poetici di Antonio Baratella', dal quale era chiamato 'famoso oratore'. E due orazioni latine appunto, tratte dai codd. della Bibl. di Corte in Vienna, pubblica di lui qui l'A.: l'una per salutare, a nome dello Studio, Ant. Casini, governatore a Bologna, nel 1415; l'altra sull'eloquenza, a' suoi scolari in Padova. Storicamente interessante, più che 'importante', è la prima, anche perchè offre all'A. l'occasione di correggere un errore di cronologia bolognese; ambedue poi sono curiose per chi studia lo svolgersi della prosa umanistica e lo stato delle scuole d'un tempo.

Altre cose del Carabello esisterebbero ancora, ma, ci assicura il S., di minor conto. F. P.

*Prof. A. Amati. Confini e toponomastica della Venezia Giulia*. In «Rendiconti del r. Istituto lombardo di scienze e lettere». Serie II, Vol. XXXVII, fasc. II. Milano, 1904.

E' una breve nota che l'A., — un vecchio patriota alla Fambri e alla Bonghi, purtroppo recentemente mancato ai vivi, — lesse al Reale Istituto lombardo.

Vi si biasima il poco conto in cui vien tenuto nel Regno vicino lo studio della geografia in generale e quello della Venezia Giulia in particolare. Delle cose nostre si sa ben poco non solo dai cittadini di scarsa coltura ma anche dalle classi più distinte.

L'autore ricorda quindi un suo scritto riflettente il confine e la denominazione della nostra regione, pubblicato nel giugno del 1866. Dell'argomento si occupò a lungo anche il congresso dell'*Associazione pro Trento e Trieste*, tenutosi ad Udine nello scorso settembre.

Noi ci auguriamo che le sagge proposte del prof. Amati vengano prese in considerazione dal governo italiano. G.



## NOTIZIE E PUBBLICAZIONI.

\* **Pietro Kandler** (23 maggio 1804—23 maggio 1904).

La moda festaiola dei centenari è una delle tante piaghe che affliggono i tempi moderni, anzi modernissimi.

Diremo altrettanto di Pietro Kandler? No, chè troppo fu l'oblio onde nel breve giro di anni trentatrè — che tanti son corsi dalla sua morte — gl'ingrati posterì copersero il nome di Lui illustre e intemerato. Egli percorse le nostre terre palmo a palmo, penetrò nelle viscere dei monti, risalì, fin dove le forze e i mezzi glielo concessero, il corso de' nostri fiumi sotterranei, e sempre per istudiare sotto tutti gli aspetti la patria nostra diletta; lasciò cataste di documenti e manoscritti, molti dei quali tutt'ora inediti, riflettehì il passato glorioso di queste province; per sette anni compilò un giornale — *L'Istria* —, miniera inesauribile per quanti imprendano a narrare le vicende dei giorni che furono; compose parecchie opere d'indole storica, il cui valore e la cui importanza furono riconosciuti ben oltre gli angusti confini della nostra Regione; insegnò, infine, la strada a tutti gli storici dell'Istria e di Trieste. E con ciò? Il suo nome è poco men che dimenticato... Diavolo! mi disdico: a Pola ed a Trieste ci sono due vie che da Lui s'intitolano....

Noi delle *Pagine Istriane* abbiamo deciso di festeggiarne modestamente il centenario — scaduto il 23 corrente — con un articolo commemorativo, che affidammo alla ben nota competenza dell'amico nostro Nicolò Cobol; e faremo il possibile affinchè il periodico esca col vestito delle grandi occasioni. Accompagnerà lo scritto in parola una riuscitissima fotografia dell'illustre archeologo.

Sappiamo poi che la prossima puntata dell'*Archeografo Triestino*, di cui, a' suoi tempi, il Kandler fu l'anima e il sostenitore, sarà interamente dedicata alla vita ed alle opere del grande Istriano.

\* Addì 27 marzo p. p. morì improvvisamente a Roma **Amato Amati**, geografo insigne. Di lui avemmo occasione di leggere un' affettuosa lettera dd. Milano, 6 marzo 1869, inserita nella *Provincia dell'Istria*, A. III, N. 7.

\* Negli *Annali idrografici*, pubblicati per cura dell'Istituto Idrografico della R. Marina, Vol. III, Genova 1903, il tenente di vascello **G. Giovannini**, figlio del nostro illustre concittadino **Alberto Giovannini**, morto l'anno scorso a Milano, riferisce sul rilievo del golfo di Gian-se (Cina), eseguito durante la permanenza in quei mari delle navi Vettor Pisani e Fieramosca.

\* Nel secondo fascicolo di aprile a. e. della Rivista *Cronache della Civiltà latina* **Riccardo Pitteri** tributa meritati elogi all'opera poetica del triestino **Filippo Zamboni**.

\* L'egregio **Prof. Ferd. Dott. Pasini** disse addì 14 maggio corr. nella Sala della locale «Società Filarmonica» una conferenza su: «La funzione sociale del pessimismo», argomento arduo, ma svolto dal chiaro Professore in modo attraente e geniale.

\* Il chiaro **Prof. Luigi Vianello (Gigi da Muran)** nel suo interessante studio su «Wolfango Goethe a Venezia», comparso nella puntata di marzo-

aprile a. c. dell' *Ateneo Veneto*, cita con lode a pg. 222 la traduzione fatta dal nostro egregio **Pr. F. Francesco Majer** del sonetto di August von Plathen a Venezia (Vedi *Pagine Istriane*, A. I, pg. 231).

\* Nel fascicolo di aprile p. p. della *Tridentum* il **Prof. Albino Zenatti** pubblica il discorso su «Vittorio Alfieri» da lui letto in Trento il 27 dicembre a. d. per la commemorazione centenaria fatta a iniziativa della Società degli Studenti Trentini.

\* Il Comm. **C. Lozzi** inserisce nel quaderno di aprile (L. dell'A. VI) della *Bibliofilia* la interessante comunicazione da lui fatta lo scorso anno al Congresso storico internazionale a Roma, intitolata «Di alcune scoperte riguardanti la storia del liuto ed i liutai con la mostra dei relativi autografi e documenti». In questa comunicazione troviamo anche la seguente notizia: vennero presentati due veri cimeli del celebre violinista piranese Giuseppe Tartini, cioè: 1) «il manoscritto con molte correzioni ed aggiunte autografe ed inedite del suo trattato di musica» e 2) «una lettera autografa firmata, data da Padova, 1750, di 4 pag. in-f., con cui accompagna sei concerti commessigli da un' *Altezza*».

\* Nel fascicolo del maggio corr. della Rivista *Nice l'ò Tommasò* di Arezzo si riferisce in modo veramente lusinghiero sul lavoro del nostro **G. Vesnaver**: Usi, costumi e credenze del popolo di Portole (Pola, Sambo e C., 1901), e sulle conferenze dell' illustre nostro collaboratore Dott. **C. Musatti**: Motti popolari veneziani (Estratto dal vol. I, fasc. 1 e 2, a. 27 dell' *Ateneo Veneto*).

\* Nell'ultima puntata degli *Atti dell' Accademia degli Agiati di Rovereto* il nostro carissimo **Dott. Antonio Pilot** pubblicò una favorevole recensione del libro di **A. Medin** «La storia della Repubblica di Venezia nella poesia» (Milano, Hoepli, 1904). Su questa importante pubblicazione abbiamo intenzione di discorrer anche noi a lungo, poichè la storia della Serenissima è storia eziandio della nostra provincia.

\* Lo scorso febbraio si iniziò a *Iesi* sotto la direzione del **Cav. L. F. De Magistris** la pubblicazione del periodico *L'Appennino Centrale, Bollettino bimestrale del Club Escursionisti di Iesi*.

Il 1. maggio corr. comparve qui a Capodistria il primo numero del periodico settimanale *Egida, Giornale commerciale, industriale, agricolo e politico*. Ai nuovi confratelli — coi quali abbiamo conseguito il cambio — auguriamo prospere sorti.

\* Apprendiamo con vivo compiacimento che la Sig.ra **Francesca Orbanich-Spangher** venne insignita dal Ministro competente del titolo onorifico di Direttrice, e ciò per i suoi meriti speciali conseguiti nel campo scolastico quale dirigente della Scuola popolare femminile.

## Necrologie.

Il giorno 4 maggio si spegneva a Trieste, sua città natale, l'egregio ing. **Guido Paolina**, direttore della benemerita società Alpina delle Giulie. Parte della sua preziosa attività la spese anche nello studio delle caverne e dell'idrologia sotterranea nella nostra Istria. Cooperò notevolmente alle compilazioni del lavoro sulle grotte di Becca e Occusian (Ocicla) del sig. F. Boegan nel distretto di Capodistria; fece studi sulle grotte ne' dintorni di Dignano per un approvvigionamento d'acqua. Peccato che una sì preziosa esistenza sia stata rubata al nostro paese.

Ai congiunti e al padre desolato porgiamo le nostre vive condoglianze.

**Funerarie**

Addì 12 m. c., dopo lunga degenza, moriva il signor **Ferdinando Percolt**, cittadino integerrimo, buon padre di famiglia, raccoglitore appassionato e intelligente di patrie memorie.

Alla famiglia le nostre più vive condoglianze.

**Funerarie**

Un'altra simpatica figura che scompare è quella di **Giorgio Calogorgio**, onesto e stimato negoziante, appartenente ad una ragguardevole famiglia greca trapiantatasi a Capodistria in sul principio del secolo scorso, quando la ferocia turca cominciava a far parere meno grato il bel cielo della Grecia agli stessi discendenti del prode Leonida.

Il defunto — uomo coltissimo — in gioventù aveva dimorato lungamente a Trieste, prendendo viva parte a quelle riunioni intellettuali, di cui erano l'anima un Dall'Ongaro, un Somma e un Gazzoletti. Ricordava con speciale affetto Adalberto Thiergen, autore del racconto storico *Marinella*, e molti e molti episodi sa leva narrare riguardanti gli altri membri del celebre cenacolo triestino.

In questi ultimi anni la sua vita si limitava alla quasi immane visita al caffè «Alla Loggia», dove trascorrevva il tempo leggendo il suo giornale, e discutendo pacatamente di politica paesana e regionale coi pochi amici coetanei o quasi, che la morte aveva voluto ancora risparmiare.

Ebbe modi e maniere da gentiluomo perfetto, ma senza affettazioni; sicchè ispirava simpatia al primo vederlo.

Compartecipiamo sinceramente e vivamente al lutto dei superstiti.

---

*Errata-corrige ed Aggiunte:* nel fascic. N<sup>o</sup>. 2, pg. 78, nota 1): 'Per lo Steidel v. ancora Cenni su la vita ecc. di C. A. Pilati, p. 61 e passim. Reich, Processo a C. A. Pilati, p. 8.' — Ibidem, pg. 83: alle tre ultime linee del testo si sostituisca: 'Moltissimi manoscritti appartenenti all'instancabile collezionista Giulio Bernard. Tomitano (p. 549) esistono presso la Bibl. Mediceo-Laurenziana di Firenze'.



PIETRO KANDLER

23 maggio 1804 — 23 maggio 1904

